SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

381ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 11 DICEMBRE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . *Pag.* 19503

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 19503

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 19503

Trasmissione dalla Camera dei deputati . . 19503

Seguito della discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica » **(1433)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*); « Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 » **(1434)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

CIFARELLI . . . . . *Pag.* 19524
* DE LUCA 19535
DI PRISCO 19514
FILETTI 19520
NALDINI 19526
NENCIONI 19505
* VENTURI Lino 19530

PARLAMENTO

Convocazione in seduta comune 19503

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

BORSARI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Convocazione del Parlamento in seduta comune

PRESIDENTE. Informo che il Presidente della Camera dei deputati ha convocato il Parlamento in seduta comune per mercoledì 16 dicembre 1970, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno: « Votazione per la nomina di un membro del Consiglio superiore della magistratura ».

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al Fondo monetario internazionale » (1447).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

FOLLIERI, FINIZZI, COLELLA e BALDINI. — « Istituzione della Università degli Studi in Foggia » (1446).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Umbria » (1443);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Toscana » (1444).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che nelle sedute di ieri le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 aprile 1968, n. 575, emanato ai sensi dell'articolo 42, del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1968 » (69);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 settembre 1968, numero 1141, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese

impreviste per l'anno finanziario 1968 » (390);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 settembre 1968, numero 1141, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1968 » (391):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 settembre 1968, numero 1078, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1968 » (392);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 19 novembre 1968, n. 1268, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1968 » (483);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1968, n. 1276, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1968 » (484);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1969, n. 406, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1969 » (827);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1969, n. 985, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1969 » (1136);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1969, n. 984, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1969 » (1137);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 novembre 1969, n. 926, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1969 » (1138);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 febbraio 1970, n. 48, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1970 » (1164);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 4 maggio 1970, n. 314, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1970 » (1324);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

Deputati FELICI ed altri. — « Estensione dei requisiti di ammissione all'esame nazionale di idoneità a primario e all'esame regionale di idoneità ad aiuto limitatamente agli esami di idoneità per il servizio di analisi » (1393).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica » (1433) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*); **« Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 » (1434)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica »; « Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 », già approvati dalla Camera dei deputati e per i quali è stata autorizzata la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, prendere la parola nella discussione generale sul disegno di legge di conversione, sia pure con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, che ripete nei suoi termini generali ed anche nei suoi termini particolari il precedente decreto-legge, caduto per decorso del termine costituzionale di conversione, dopo la discussione generale in quest'Aula, dopo la lunga, faticosa, discussione generale nell'altro ramo del Parlamento, dopo la seconda discussione generale in cui il nostro Gruppo alla Camera dei deputati, attestandosi su alcune posizioni chiave, ha indotto il Governo a porre la fiducia sull'articolo unico di conversione (con aperta violazione anche delle norme regolamentari e delle norme costituzionali che prevedono una speciale procedura per l'approvazione nell'altro ramo del Parlamento dei disegni di legge), dopo la discussione nuovamente ampia in quest'Aula, prendere la parola, dicevo, non è cosa nè facile nè agevole nè, vorrei dire, producente se non per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Dico sensibilizzazione dell'opinione pubblica perchè ormai (e quest'Aula vuota ne è una riprova) ci si è abituati — certo non noi parlamentari, parlo dell'opinione pubblica — alla iattura di questo decreto che, lo dico responsabilmente, onorevole Ministro, e credo siate d'accordo anche voi, non serve più a niente: è un potente argano per sollevare una mosca. Non ha quindi nessuna incidenza sulla situazione congiunturale, non ha nessuna incidenza sulla situazione ciclica, non ha nessuna incidenza sulle cosiddette riforme.

Per quanto concerne il regime di centro-sinistra, anzi, le parole riforma e azione riformistica hanno avuto sempre conseguenze negative nella ormai annosa e travagliata storia di questa infausta formula di Governo che si è rivelata, come nove anni fa noi avevamo denunciato al Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, il ponte su cui sarebbero transitati i cavalli o gli asini di Troia, con il capace ventre contenente le forze comuniste che oggi sono nell'area del potere.

Le riforme del centro-sinistra hanno avuto sempre conseguenze negative per la nostra economia. Valga il vero, esaminando le grandi riforme che sono state ventilate e le tre grandi riforme di struttura che sono state attuate: la nazionalizzazione dell'industria elettrica prima, la cosiddetta programmazione economica attraverso provvedimenti legislativi poi e infine il paternalismo finanziario nei confronti delle industrie pubbliche e private, cioè i provvedimenti legislativi eroganti finanziamenti chiamati incentivi e la creazione del Mediocredito centrale.

Queste sono le tre riforme attuate dal centro-sinistra attraverso presentazione con parole reboanti, promesse che si sono rivelate nella realtà false e senza alcun fondamento. Le tre riforme che dovrebbero rappresentare il patrimonio di questa formula e soprattutto l'apporto dei socialisti al Governo cui sono giunti con un bagaglio carico di mirabolanti promesse, apprendisti stregoni che non sanno più ormai fermare il corso degli eventi, non possono più portare

alcun elemento chiarificatore, nè alcun elemento capace di dare un contributo fattivo, risolutore dei grandi problemi che, dopo dieci anni, risultano ancora insoluti. Nè si pensa di tornare indietro.

Le popolazioni bussano alla porta del Parlamento chiedendo ancora, dopo dieci anni di Governo, con la presenza fisica dei socialisti al potere, le riforme urgenti allora presentate sulla via della risoluzione: il problema della casa, la riforma sanitaria ed il problema dei trasporti.

Non è su questo però che voglio fermarmi. Io voglio semplicemente abbandonare qualsiasi critica nei confronti di questa azione negativa che i Governi di centro-sinistra hanno portato avanti per risolvere i grandi problemi del Paese e voglio dare una dimostrazione pratica del fatto che le tensioni di carattere sociale e gli squilibri di carattere territoriale, settoriale e sociale sono stati determinati non da quello che non è stato fatto, ma da quello che è stato fatto, il che è cosa certo peggiore.

Prendiamo la più grande delle riforme, che poi è stato un grosso errore perchè le aziende elettriche erano già, per il 50 per cento, in mano pubblica. Pertanto è stata una pseudo-riforma. Lo Stato avrebbe potuto attendere tranquillamente, se al Governo vi fossero stati degli amministratori prudenti, senza prendere impegno di pagare gli oltre 2.000 miliardi, che le concessioni scadessero e man mano, con un procedimento fisiologico e senza costo, entrare in possesso delle dighe, di tutte le apparecchiature, di tutti i beni che furono oggetto di concessione e di finanziamento, in base alle leggi in vigore.

Ma la *politique d'abord* trionfò: dopo 70 anni di impossibile colloquio, come disse trionfalisticamente a Milano, in una grande riunione, l'attuale senatore a vita, onorevole Nenni, allora segretario del partito, « abbiamo trovato noi socialisti un interlocutore, cioè la Democrazia cristiana ». Poteva dire un succubo; lo chiamò « interlocutore ». Pertanto vi era necessità assoluta di provvedere subito ad una riforma che per altro trovò quelli che si chiamavano « i baroni dell'elettricità » ben lieti di poter aprire le casseforti delle società private a rivoli di denaro fresco. Fecero le vittime ma in realtà vittime non furono.

La storia forse dirà dei finanziamenti che sono stati fatti per il decollo di questa riforma di struttura... Ma questo non ci interessa in questo momento, in cui discutiamo il cosiddetto decretone. Voglio dirvi che quanto sostenemmo da questi banchi responsabilmente, cioè che questa riforma avrebbe portato oltre che delle possibilità di tensione, che si sono già verificate, anche un dissesto di carattere economico nel settore (senza parlare dei dissesti indotti negli altri settori) si è puntualmente verificato. Io ricordo che da quel banco l'allora Ministro del tesoro (e sarebbe opportuno riprendere questi « battibecchi » svoltisi in Aula), onorevole La Malfa, che polemizzava con noi, mandava dei bigliettini a questi nostri banchi, nei quali erano scritti di suo pugno degli schemi che riportavano cifre che vogliamo ripubblicare: « La riforma non costerà un soldo nè allo Stato nè al nuovo ente », ente che nacque acefalo e nullatenente. Ricordo un'altra frase: i baroni dell'elettricità fruivano di un fiume fluente di denaro. Questo fiume sarebbe stato « riversato per il benessere della collettività ».

Ecco l'avvocato Di Cagno che si presenta in veste di penitente al Senato della Repubblica dinanzi alle Commissioni riunite industria e finanze e tesoro, a dire quello che dicevamo noi allora in polemica con l'ex ministro La Malfa. La situazione a tutto il 1969 è questa: l'Enel ha emesso obbligazioni per 2.813 miliardi sulle quali vi sono stati scarti di emissioni e commissioni che hanno assorbito un importo di 175 miliardi. Per liberarsi del debito verso gli acquirenti di queste obbligazioni l'Enel è costretta ad emettere sempre nuove obbligazioni — noti, onorevole Ministro del tesoro — per pagare il vecchio debito (debito nei confronti degli obbligazionisti, intendiamoci bene) di importo maggiore con un processo a catena di crescente onerosità. In questo quadro non certo favorevole, per soddisfare senza soste la crescente richiesta di energia elettrica del Paese l'Enel deve ora portare avanti la realizzazione di un vasto programma di nuovi im-

pianti che richiede un investimento globale di 4.900 miliardi di lire. « L'ente però, » — ha aggiunto Di Cagno — « come è noto, è privo di qualsiasi tipo di sovvenzioni e nonostante tutti gli sforzi per ridurre le spese comprimibili ha sempre più limitate capacità di autofinanziamento stante » — questa è una delle ragioni, non le ha dette tutte — « l'attuale livello tariffario che è ancora quello del 1959 ». A proposito, signor Ministro del tesoro, con l'istituzione dell'Ente nazionale energia elettrica non dovevano essere diminuite le tariffe? E anche i costi non dovevano diminuire, onorevole Ministro?

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro.* Per essere obiettivi, giacchè lei, senatore Nencioni, mi ha invitato alla polemica, tenga conto che da quel giorno queste sono le uniche tariffe di servizi pubblici che non hanno avuto nessun aumento.

LATANZA. Ci sono anche quelle dell'acqua, onorevole Ministro, che non hanno avuto nessun aumento.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro.* No, in alcune zone sono aumentate.

NENCIONI. Però questo si presentò allora come un dato decisivo nelle scelte che si proponevano e una delle ragioni fu che avrebbero dovuto diminuire fortemente le aliquote. Ricordi, onorevole Ministro, le polemiche sull'unificazione delle tariffe elettriche e sulle agevolazioni per il Mezzogiorno. Quindi così diceva Di Cagno: « L'ente però, come è noto, è privo di qualsiasi tipo di sovvenzioni e nonostante tutti gli sforzi per ridurre le spese comprimibili ha sempre più limitate capacità di autofinanziamento, stante l'attuale livello tariffario che è ancora quello del 1959 ed il continuo aumento dei costi e degli oneri aggiunti che sono stati addossati alla sua gestione. L'Enel pertanto sarà sempre più costretto a ricorrere al mercato dei capitali » — oltre quella linea ascendente, per quanto riguarda le obbligazioni — « con ulteriore appesantimento della difficile situazione economico-finanziaria ».

Onorevole Ministro, questa riforma di struttura ha portato quindi innanzitutto al mantenimento degli squilibri territoriali per quanto concerne l'erogazione dell'energia elettrica; in secondo luogo ha portato alla cancellazione delle industrie elettriche che, secondo la propaganda socialista e democristiana, erano depositarie di tesori immensi che ricavavano da questa industria; in terzo luogo ha portato quell'industria che era veramente sana (si diceva che non aveva rischio alcuno: infatti era un'industria che, con i finanziamenti dello Stato, con i finanziamenti dati per le dighe, con i finanziamenti dati per ogni attività, con gli interventi dello Stato per nuovi impianti, non aveva bisogno alcuno di continuare in una situazione di privilegio poichè era giusto che lo Stato questi privilegi riversasse sulla collettività; non facevano una grinza nè il ragionamento logico nè l'analisi di carattere economico e di carattere sociale) ad avere sì un aumento negli impianti elettrici, ma un aumento che era unicamente fisiologico e normale: è la legge dell'Ailleret che prevede il raddoppio degli impianti ogni dieci anni, che ha seguito puntualmente, come avviene in tutto il mondo, la sua linea. E siamo arrivati all'Enel non più acefalo, ma ancora nullatenente, ancora in situazione di non poter additare un progresso, di carattere almeno sociale se non economico, che vi dice: 3.000 miliardi di obbligazioni emesse, che vi dice che deve ancora pagare oltre 1.000 miliardi per quanto concerne il corrispettivo della nazionalizzazione, che vi dice che ha delle scadenze immediate di 500 miliardi e 100 miliardi al primo gennaio e al giugno 1971, che vi dice che ha bisogno assoluto, senza avere alcuna possibilità di ottenerli, di 5.000 miliardi per i nuovi impianti e chiede al Governo, attraverso la Commissione finanze e tesoro e la Commissione industria, di provvedere, altrimenti (le parole di Di Cagno sono state molto più amare delle mie) non vi è alcuna possibilità di un'ulteriore azione.

Pertanto questa riforma di struttura che avrebbe dovuto avere, sì, un costo iniziale ma che avrebbe dovuto portare benefici di

carattere economico e di carattere sociale, ha condotto solo ad un baratro di carattere economico e a nessun progresso di carattere sociale.

La seconda riforma, onorevoli colleghi, è la programmazione economica fatta per legge. Io dissi, scherzando, in polemica, con l'allora ministro senatore Pieraccini, quando si trattava di questa programmazione fatta per legge: che cosa ne direste dei cittadini che convengono in giudizio lo Stato perchè adempia alle obbligazioni che scaturiscono da una legge dello Stato che vi dice quale deve essere il progresso, quale deve essere il denaro a disposizione, cioè le risorse disponibili, che vi dice quali debbono essere gli impieghi sociali del reddito, quale deve essere il reddito per legge, onorevole Ministro, legge dello Stato, una legge normativa da cui discendono degli obblighi precisi?

Oggi questa seconda grande riforma di struttura è un reperto archeologico di nessun valore.

La terza riforma è quella riforma paternalistica mirante all'incentivazione attraverso varie leggi che, se dovessi enumerarle tutte, dovrei prolungare per circa un'ora il mio dire: per incremento alla piccola e media industria, per incremento al settore artigianale, per incremento e incentivazione al commercio, all'agricoltura, per incentivazione a tutte le attività possibili ed immaginabili. Ancora oggi il decreto-legge 26 ottobre 1970 segue questa linea paternalistica; sono passati anni e che cosa abbiamo raggiunto? Non lo vogliamo dire noi, onorevole Ministro del tesoro; lasciamolo dire ai tecnici e al ministro Giolitti. I tecnici: « Premessa del sistema economico italiano — nota ISCO recente — è l'esistenza di fattori produttivi disponibili, sufficienti a consentire una fase di ripresa, a condizione che quest'ultima sia sostenuta dalle scelte e dall'azione di tutti gli operatori e di tutti i centri di decisione ».

E Giolitti ha aggiunto: « Il rinnovarsi in forma acuta dei conflitti di lavoro che influisca sui flussi correnti di produzione, un irregolare funzionamento dei circuiti finanziari che non consenta di alimentare nella misura dovuta l'economia continuerebbero a pregiudicare la possibilità di un ampio e sostanziale recupero dei ritmi di sviluppo ». E lei, onorevole Ministro, in una manifestazione a Milano nella giornata mondiale del risparmio che, debbo dire, è stata una grande manifestazione ad altissimo livello, con interventi autorevolissimi tra cui il suo, onorevole Ministro, che abbiamo apprezzato moltissimo per la spregiudicatezza e l'aderenza alla realtà economica — e non abbiamo mancato di scriverne e di dirglielo anche personalmente — ha dovuto notare un vuoto d'offerta, un vuoto di risparmio e un vuoto di strutture. Ha mancato di dire: un vuoto di Governo, ma questo non era a lei naturalmente di dirlo.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro del tesoro.* L'ho detto alla Camera, perchè alla base di tutto c'era purtroppo un vuoto di iniziativa politica.

N E N C I O N I . Questa poi è la realtà.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro del tesoro.* L'ho detto proprio con quella franchezza che credo ci debba distinguere.

N E N C I O N I . Ma vede, onorevole Ministro, la nostra tesi è questa ed è semplice. Quando io ho detto che il decretone è una macchina potente per sollevare una mosca, l'ho affermato perchè tutte quelle macchine potenti che sono state poste in essere fin adesso non hanno sollevato neanche la mosca; infatti, se noi al termine di questo ciclo di riforme di struttura dobbiamo constatare, e non solo noi, ma anche gli attuali Ministri in carica, che furono Ministri anche precedentemente e sono pertanto responsabili dal punto di vista della condotta economica della cosa pubblica, che siamo arrivati, dal punto di vista economico (potremmo dirlo anche per tutti gli altri settori) sull'orlo dell'abisso, ebbene, non rimane che fare, secondo voi, un passo avanti, cioè seguitare su questa linea di riforme.

Naturalmente l'opposizione non ha più nulla da aggiungere se non *heri dicebamus,*

perchè lo dite voi. Ma noi dobbiamo constatare che le nostre prese di posizione responsabili di allora rispondevano ad una valutazione responsabile della situazione economica. Ora vede, onorevole Ministro, questa riunione — e arrivo alla più vistosa riforma di struttura, che si aggiunge alle precedenti che ho elencato: la riforma regionale — porta un'ulteriore nota di pessimismo. Se lo dicessimo noi che da questi banchi abbiamo combattuto la riforma delle regioni, questo potrebbe rientrare nella polemica politica, ma sempre in quella giornata mondiale del risparmio un altro elemento aderente alla maggioranza, il professore Giordano Dell'Amore, che parlò per primo ed introdusse la discussione, ebbe il coraggio in quel momento di dire quanto noi avevamo detto dai banchi dell'opposizione, e ci fece molto piacere vedere che le nostre critiche erano state finalmente recepite, naturalmnte sotto la valanga della realtà che non poteva essere misconosciuta.

« Come si è detto » — sostenne Dell'Amore — « i pericoli che può presentare l'attuazione dell'ordinamento regionale nello aspetto economico sono molteplici. Fra l'altro esso può compromettere l'efficacia della difesa monetaria, l'efficacia della lotta anticongiunturale, accentuando le disarmonie nella distribuzione territoriale dei redditi; contrastare una revisione generalizzata e permanente dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente; impedire la valorizzazione dell'agricoltura nel mercato interno e internazionale e soprattutto accentuare gli attuali squilibri territoriali nei risparmi e negli investimenti ».

Il professor Giordano Dell'Amore parlava da quella cattedra al mondo, presenti il Ministro del tesoro e il Governatore della Banca d'Italia. « Se le regioni » — aggiunse — « fossero concepite come fortilizi di resistenza di pur legittimi interessi locali e di categorie, questi pericoli da potenziali diventerebbero » — come diventano — « effettivi ».

Onorevoli colleghi, questo l'abbiamo sostenuto nella nostra battaglia e possiamo vedere con soddisfazione che da parte delle sfere governative e paragovernative questa realtà che noi abbiamo indicato come pericolo per questa riforma — non stiamo qui discutendo la riforma regionale — diventa non un pericolo ma una realtà che lesiona ancora di più le strutture economiche. E purtroppo dobbiamo dire che la realtà è molto peggiore — e questa è la logica — di quanto gli elementi della maggioranza governativa da Giolitti a Ferrari-Aggradi, da Ferrari-Aggradi al Governatore della Banca d'Italia, dal Governatore della Banca d'Italia al professore Giordano Dell'Amore hanno descritto; è molto peggiore! Vede, onorevole Ministro, vi sono delle grandi aziende — è inutile che io le indichi con nome e cognome e sede — che avevano circa sei, sette mesi fa, 40 miliardi di tesoreria a disposizione e che oggi, nel dicembre 1970, e mi riferisco ad una realtà, hanno 80 miliardi di tesoreria in rosso. Da 40 miliardi di risorse disponibili siamo arrivati a 80 miliardi di carenza, di *deficit* di tesoreria. Si tratta di un grande gruppo, indice di una situazione generale. È inutile discutere — ecco perchè io ho detto « l'argano potente che solleva una mosca » — di questi 400 miliardi l'anno che possono entrare per il prelievo fiscale che è stato ribadito col secondo decretone: *de minimis non curat praetor*; è inutile discutere di quanto possano incidere sulla situazione generale. È come se, durante una pestilenza, durante il colera dilagante, uno si preoccupasse di un raffreddore; insomma *maiora premunt;* c'è qualche cosa di più lesivo, c'è qualche cosa di più incidente sulla situazione generale per poterci preoccupare se i dirigenti del settore pubblico, con un bilancio dello Stato di 12.000 miliardi, non possano tra le pieghe del bilancio reperire 400 miliardi l'anno in più per avviare una ulteriore riforma di struttura, la riforma sanitaria. Che ben venga la riforma sanitaria; noi l'abbiamo auspicata già da anni e anni; ricordo anche nell'altra legislatura il senatore Picardo che ha continuato a battere su questo chiodo di fronte all'Esecutivo che era insensibile alle nostre lamentele; ricordo per la difesa del suolo il senatore Crolallanza che da quel banco ha continuato a insistere perchè questa

sistemazione idrogeologica e questa obbedienza ai canoni delle nuove scienze, la pedologia, l'ecologia venissero finalmente attuate attraverso provvedimenti concreti di carattere generale corrispondenti ad una idea-forza cui obbedire e non con dei provvedimenti settoriali o dei provvedimenti episodici senza nessuna visione d'insieme. E le vecchie leggi sono ormai dei ferri vecchi; le vecchie previsioni sono ormai cancellate dall'inflazione che ha cancellato le cifre e ha ingigantito le prospettive di spesa; siamo oggi arrivati ad un'altra relazione della Commissione presieduta dal professor De Marchi con nuove cifre, con nuove esigenze, con 9.000 miliardi di previsione; ma la realtà è un'altra, la realtà è che la carenza del fenomeno dell'autofinanziamento delle imprese — e parlo delle imprese pubbliche e delle imprese private — costringe queste ultime a fare il più ampio ricorso all'indebitamento, come ho detto prima, con inevitabile accentuazione della loro rigidità finanziaria soprattutto allorchè le maggiorazioni dei tassi di interesse aggravano le condizioni dei conti economici aziendali e concorrono a comprimere gli investimenti, quegli investimenti invece che tutti — dal ministro Colombo ieri nei colloqui coi sindacati, a Lombardi, presidente della Confindustria nella sua conferenza stampa sempre di ieri — lamentano carenti e indicano come unica via, come colpo d'ariete, per uscire da questo stato di inflazione ormai galoppante senza possibilità, malgrado, onorevole Ministro, l'ottimismo del Governatore della Banca d'Italia, che non ha mancato anche recentemente di far presente come la sua azione prudente, i suoi interventi di agosto abbiano salvato la lira dal definitivo scivolamento. Ed è la seconda volta, onorevole Ministro, in pochi anni, durante il succedersi dei Governi di centro-sinistra, che il Ministro del tesoro, il Presidente del Consiglio ed il Governatore della Banca d'Italia confessano che siamo stati sull'orlo dello sfacelo di carattere monetario.

Io ho sostenuto da questi banchi che non vi sono le condizioni obiettive per la svalutazione della moneta; non vi sono le condizioni obiettive perchè le nostre riserve, malgrado gli scivolamenti d'ala, si mantengono sopra il livello di guardia. Ma questo non significa, se non ci sono le premesse, che in prospettiva noi non possiamo veramente temere la carenza degli investimenti..

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro del tesoro.* Senatore Nencioni, lei fa un discorso molto serio ed io l'ascolto con molto interesse. Però alla base di tutto c'è una cosa: il popolo italiano deve riprendere a lavorare con serietà e con impegno perchè per i popoli che non vogliono lavorare non c'è tecnica che possa portarli ad un progresso economico e sociale.

N E N C I O N I . Ed io sono d'accordo con lei, onorevole Ministro.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro del tesoro.* La base e la chiave di volta è questa: che l'Italia riprenda a lavorare con serietà. E questo non dipende solo da noi.

N E N C I O N I . Questo io sto dicendo e sto sostenendo quando dico che questo decreto non serve a nulla se non vi è un quadro perchè il provvedimento al nostro esame è una cornice ma manca il quadro. E c'è anche una ragione di carattere tecnico, onorevole Ministro, e mi permetta di sottolineargliela: la carenza degli investimenti è prodotta dalla mancanza di fiducia e di certezza nel domani; cioè si tratta di un fenomeno di carattere tecnico, che non può essere non sottolineato, il che è prodotto di questa carenza di fiducia e di questa tensione nella situazione economica di carattere generale. La quota del risparmio netto delle famiglie, dell'operatore-famiglia raggiunge oggi l'80 per cento del reddito nazionale complessivo. Ecco un primo dato di tensione, un primo dato di squilibrio relativamente alla distribuzione del reddito e quindi agli investimenti. Si accentua e si è accentuata così nel corso di questi anni quella dissociazione tra i centri di formazione del risparmio e quelli nei quali si decidono gli investimenti. Vi è la mancanza di reddito nell'operatore-imprese, la mancanza del risparmio netto nell'opera-

tore-imprese, la mancanza del risparmio pubblico nell'operatore-imprese pubbliche e nell'operatore-Stato, cioè nel settore pubblico e la concentrazione del reddito nell'operatore-famiglie. Non ci si lamenti poi quando si crea questa situazione se per caso si vede uno scivolamento, se per caso si vede, come si è constatato, una fuga di capitali all'estero! Ma questo dipende dal fatto proprio, specifico, tecnico che vi è questa dissociazione tra i centri di formazione del risparmio e quelli decisionali dell'impiego del risparmio stesso.

Certo, se l'operatore-imprese avesse possibilità di risparmio netto... Ma l'operatore economico aderisce a qualsiasi regime, aderisce a qualsiasi ideologia, aderisce a qualsiasi disciplina, a qualsiasi regolamentazione se, facendo i conti, vede che i suoi capitali possono essere impiegati e i circuiti di lavoro possono essere dilatati.

Ma oggi l'operatore-Stato e l'operatore imprese hanno l'uno carenza di reddito pubblico, l'altro carenza di risparmio netto, mentre l'operatore famiglia, anche attraverso un fatto positivo, cioè la distribuzione più razionale del reddito, opera una concentrazione. Vi è questa dissociazione che impedisce che il produttore di reddito sia lo stesso che decide gli investimenti. Come conseguenza, quindi, si ha carenza o insufficienza di autonomia finanziaria delle aziende.

Siamo così in presenza di una stagnazione della produzione, di una elevata domanda di consumi privati, in forza degli aumentati redditi monetari, di un'elevata domanda di consumi pubblici, della necessità di finanziamenti per gli investimenti progettati, cui corrisponde una insufficiente formazione di risparmio. Più precisamente — e passiamo all'ultimo argomento di questa disamina del decretone — possiamo così sintetizzare la situazione che ci si presenta: incapacità del sistema di trasformare in investimenti l'intero ammontare del risparmio che per l'80 per cento, ripeto, viene formato dall'operatore-famiglia; cospicuo deflusso di risorse verso l'estero.

A questo proposito, è inutile che il Governatore della Banca d'Italia venga a dire, dalla sua posizione di tecnico politico, come ripete il Ministro del tesoro così bene dalla sua posizione di politico tecnico, che il deflusso di risorse verso l'estero (più volgarmente detto, per una parte di questi mezzi reali che defluiscono, fuga di capitali all'estero) si è attenuato. Si è attenuato dal punto di vista tecnico, onorevole Ministro, ma non si è attenuato come deflusso di risorse. L'opinione pubblica deve essere messa al corrente, deve essere sensibilizzata, non deve essere cloroformizzata da formule che non capisce, che non può percepire.

Voi avete detto ai quattro venti che il fenomeno della fuga dei capitali è cessato, e non è vero. È cessato dal punto di vista della registrazione fenomenica, dal punto di vista dell'informativa economica, dal punto di vista della rilevazione economica, ma non è cessato come entità. Perchè il risultato adesso è più favorevole? È più favorevole perchè enti pubblici e privati in sede comunitaria, in sede europea, nell'area dell'eurodollaro hanno emesso cospicue *tranches* di obbligazioni; pertanto vi è stato un aumento del debito verso l'estero e naturalmente un maggior flusso di valuta cui corrisponde un debito. Il risultato è più positivo, d'accordo. Ma è come se un capofamiglia dicesse ai suoi figli che finalmente sono entrati in casa dei capitali e tutti i problemi sono stati risolti perchè di nascosto ha contratto un debito, per esempio, con uno strozzino o con una cassa di risparmio o con altri enti finanziari. Il capofamiglia in questo caso non può dire che c'è un flusso di danaro: deve dire che c'è un flusso di danaro frutto di un debito. È così nel nostro caso. Certo il cospicuo deflusso di risorse verso l'estero è risultato attenuato attraverso la rilevazione di carattere economico; ma ciò è dipeso dal fatto che aziende pubbliche hanno emesso cospicui quantitativi di obbligazioni nel mercato dell'eurodollaro. Pertanto come contropartita del deflusso vi è stato un flusso di denaro, ma il deflusso di risorse verso l'estero è continuato.

Vi è poi il deterioramento costante delle condizioni della finanza pubblica. Siamo arrivati con la finanza pubblica (le cifre sono state dette specificatamente dal senatore Latanza per cui io non le voglio ri-

petere, se non in sintesi) a 20.000 miliardi di *deficit* e a 30.000 miliardi di obbligazioni.

Non è presente in Aula il senatore Pieraccini al quale vorrei chiedere che cosa rimane di quella legge sulla programmazione che si basava su ben altre cifre e tendeva a perseguire ben altri risultati. I 21.000 miliardi dovevano servire per soddisfare le esigenze pubbliche e private: se ben ricordo 9.000 miliardi per le esigenze pubbliche e 12.000 miliardi per quelle private. Però i 21.000 miliardi sono stati assorbiti al cento per cento dalle esigenze del settore privato, ossia Stato, province, regioni, comuni, enti di previdenza ed assistenza, aziende autonome.

Vi è poi una dilatazione abnorme della spesa corrente, una grave situazione di *deficit* nel settore mutualistico e degli enti locali (1.000 miliardi) e un inadeguato livello degli investimenti pubblici.

Onorevole Ministro del tesoro (sarebbe veramente inutile ripetere quello che noi in quest'Aula abbiamo detto più volte: ne ho parlato anch'io durante il mio intervento sul precedente decreto il 3 ottobre 1970), dalla concezione dei classici dell'economia fino alla concezione keynesiana la spesa pubblica è sempre stata ritenuta, con filosofia economica diversa, elemento stabilizzante: ossia la spesa pubblica interviene a stabilizzare la situazione economica. Di fronte ad una congiuntura pallida, la dilatazione della spesa pubblica riporta l'equilibrio economico; di fronte ad una congiuntura surriscaldata la dilatazione della spesa pubblica porterebbe allo sfacelo, mentre l'attenuazione, la contrazione della spesa pubblica riporta l'equilibrio, come il rubinetto della Banca d'Italia che si apre e si chiude a seconda dell'esigenza di venire incontro a determinate necessità dell'ammontare della base monetaria.

In Italia invece da 20 anni assistiamo — e vengo al decretone brevissimamente — ad una dilatazione della spesa pubblica che è stata indicata come elemento distorcente proprio dal Governatore della Banca d'Italia nei suoi interventi del 30 maggio di ogni anno: è stato sempre lo stesso ritornello e si è creato anche lo *slogan* « dell'aumento torrentizio della spesa pubblica ». Siamo passati infatti almeno tre volte in una fase di congiuntura pallida e tre o quattro volte, secondo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e dei Ministri del tesoro, in una congiuntura surriscaldata: sia nell'uno che nell'altro caso però la spesa pubblica è aumentata costantemente e allora da elemento stabilizzante si è tradotta, come si traduce in questo momento — e il decretone accentua questo fatto — in elemento distorcente. Non è vero, onorevole Ministro del tesoro, quanto ella ha voluto dire più volte alla Camera dei deputati, in quest'Aula e in altre sedi qualificatissime. Ricordo un suo discorso a Venezia nel quale sostenne icasticamente che vi era un trasferimento, dal consumo agli investimenti, di mezzi reali. Lei affermava questo a proposito del primo decreto, ma il secondo ripete la medesima impostazione del primo.

Quanto lei ha affermato non corrisponde a verità, perchè qui c'è un trasferimento di mezzi reali non dal consumo agli investimenti ma dal consumo privato al consumo pubblico o dal consumo senza aggettivi al consumo pubblico. Ci troviamo cioè di fronte ad una accentuazione, ad una esasperazione del consumo pubblico. E glielo dimostro rapidamente.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro del tesoro.* Glielo dimostro io. Quel consumo pubblico trovava i mezzi per il proprio sviluppo sul mercato finanziario. Trovando ora le risorse nella sfera pubblica, non preme più sul mercato finanziario, per cui il mercato finanziario ritorna alle sue funzioni di sostegno dell'attività produttiva e dello sviluppo economico. Ciò significa che gli istituti di previdenza, prendendo i mezzi dal bilancio dello Stato e dai proventi che abbiamo garantito, non hanno più bisogno di ricorrere alle banche e agli istituti finanziari.

N E N C I O N I . Onorevole Ministro, dal punto di vista tecnico questa impostazione ha una sua suggestione. Ma lei mi insegna che il trasferimento di mezzi reali per coprire praticamente un *deficit* del settore pubblico è una esasperazione dei consumi pubblici. Come suggeriva il senatore Latanza, l'esempio dell'Enel è un esempio classico.

Questo trasferimento non impedisce e non impedirà mai questa esasperazione proprio perchè (e questo è un dato di economia che ella non ignora sicuramente ma che deve sostenere) il trasferimento dei mezzi reali per pagare dei debiti non è mai un vero e proprio trasferimento, non si tratta infatti di mezzi reali che si trasferiscono dal consumo all'investimento ma di mezzi reali che si neutralizzano nel coprire dei debiti che ci sono e che debbono essere pagati. Pertanto non c'è nessun trasferimento; nè si può dire che, siccome questi debiti dovevano in ogni modo essere pagati, siccome questi enti dovevano far ricorso al mercato finanziario, e siccome il mercato finanziario impediva poi l'autofinanziamento delle imprese (produceva cioè l'asfissia delle imprese proprio per la carenza di mezzi) per il fatto che mezzi finanziari attraverso mezzi reali e attraverso questo decreto si trasferiscono a pagare dei debiti, riempire dei vuoti che ci sono, si lascia poi il mercato finanziario a disposizione pubblica e a disposizione privata, quando vi è la dimostrazione (non mi sono voluto dilungare su questo) che il mercato finanziario ha superato per la sua capacità il livello di guardia. Non mi sono soffermato a sottolineare che ci troviamo nell'impossibilità del ricorso al credito e al risparmio. Ho sottolineato appena che siamo arrivati al punto che, anche per quanto riguarda le obbligazioni di cui tutti gli enti hanno ancora bisogno (e l'ha detto l'avvocato Di Cagno ieri qui al Senato) non c'è possibilità di ricorso; perchè — e ve ne do un'altra dimostrazione — non è più ricettivo il risparmio. Il Governatore della Banca d'Italia ha detto che la Banca d'Italia non è più disposta, con 30.000 miliardi di beni mobiliari, di cui circa il 50 per cento nelle sacrestie, a ricevere questi pezzi di carta contro mezzi che non possono essere più reali ma segni monetari che provengono dai torchi della Banca d'Italia. D'altra parte questa posizione presa in sede tecnica dalla Banca d'Italia ha fatto sì che il debito del Tesoro verso la Banca d'Italia e l'Ufficio italiano cambi ammontasse a fine ottobre alla cifra *record* di 5.771,8 miliardi, onorevole Ministro del tesoro. Quando qualche anno fa si parlava di debito del tesoro verso la Banca d'Italia si parlava di 400-500 miliardi e da questi banchi si indicava questa cifra come cifra *record*. Ed oggi siamo arrivati a 5.771 miliardi! E questo debito, che è forse la cosa più importante, nel corso dei primi nove mesi del 1970 era aumentato da 4.206,3 a 5.785,6, con una media mensile di incremento di 175,5 miliardi, e nel mese di ottobre abbiamo la cifra *record* di 5.771,8 miliardi. In particolare le voci che formano questo debito verso la Banca d'Italia hanno subìto, sempre in ottobre, delle variazioni che sono indicative: i titoli emessi o garantiti dallo Stato sono andati da 2.528,6 miliardi a 2.536,2 miliardi, con un aumento di 7,6 miliardi; i debitori diversi sono andati da 713,6 a 717,2, con un aumento di 3,6 miliardi; il conto corrente per il servizio di tesoreria provinciale è andato da 1.322,3 a 1.373,8, con un aumento netto di 51 miliardi; i servizi diversi per conto dello Stato sono andati da 114 a 41 miliardi, con una diminuzione di 73 miliardi. Quindi ad una somma di aumenti di 62 miliardi ha fatto riscontro una flessione complessiva di 73 miliardi. Ora, poichè il totale dell'indebitamento si è ridotto di 14,8 miliardi, 4,2 miliardi sono da considerare in diminuzione di altre voci del predetto indebitamento del Tesoro. Pertanto, malgrado questi ultimi aggiustamenti, siamo ad una cifra *record* di 5.771,8 miliardi. Ora, avendo detto la Banca d'Italia di non essere più in grado di recepire nelle sue sacrestie i certificati di valori mobiliari e di rivolgersi allo Stato e non avendo più lo Stato la possibilità di emettere buoni del tesoro nè novennali nè a vista e nello stesso tempo avendo bisogno di beni reali, di risorse per parare questa inflazione che da strisciante può diventare galoppante, lo Stato ha dovuto ricorrere alla Banca d'Italia perchè fornisse questi mezzi. Ed ecco l'indebitamento. Ora, non si dica — e mi dispiace che sia assente l'onorevole Ministro — che è un trasferimento di beni reali dal consumo agli investimenti, poichè al consumo si prelevano beni e si mettono a disposizione dei debiti che gli enti previdenziali ed assistenziali hanno prodotto. E questo dà al settore risparmio la possibilità di essere munto dalle aziende pubbliche e dal-

le aziende private. Questo è assurdo, poichè allora il risparmio, sia pure con l'aumento dei tassi di interesse, non è più in grado di venire incontro alle esigenze della dilatazione degli investimenti che sono previsti in misura del 10 per cento da parte dei consumi privati ed in misura del 9 per cento da parte del credito nazionale considerato in termini reali nella relazione previsionale programmatica al 6,5 per cento. Ma se, come ha detto recentemente il ministro Giolitti e stamani il Ministro del tesoro, non si muta la situazione di carattere generale, noi possiamo dire che siamo di fronte alla rigidità finanziaria e l'ultimo elemento di tensione e di distorsione della situazione finanziaria su cui si colloca questo provvedimento (che, ripeto, è inefficace sotto ogni punto di vista) è il livello particolarmente elevato dell'intermediazione finanziaria sia di banche ordinarie sia di speciali istituti di credito, i quali attingono a un mercato in cui si verificano fenomeni di prelievo concorrenziale da parte delle imprese, dello Stato e degli enti, delle province, dei comuni, delle regioni, di tutta questa massa ormai articolata di enti che vivono parassitariamente perchè non apportano nulla alla produzione ma attingono tutto dal reddito nazionale.

Il reddito nazionale è quello che è, ha quei tassi di incremento che ha, certo elevati se paragonati agli incrementi nel mercato finanziario, nel mercato mondiale; però si deve prescindere da questa valutazione di carattere meramente formale e vedere le cose sotto un profilo di carattere economico. Si dimentica che il reddito francese, che pure ha tassi di incremento uguali o inferiori ai nostri, *pro capite* è il doppio di quello che è in Italia; sempre si dimentica, quando si fanno questi ragguagli, che negli Stati Uniti, in Francia, in Germania il reddito *pro capite* è il doppio del nostro. Pertanto l'incremento nostro viene a coprire determinate esigenze elementari della popolazione. La nostra popolazione ha la necessità di veder aumentato il reddito del 50 per cento per potersi mettere al pari delle altre comunità nazionali che godono di un reddito più elevato. Allora si potrà dire: in Italia aumenta del 7 ma in Francia aumenta del 4, pertanto siamo in posizione migliore! Questo significa esaminare le statistiche in modo nominalistico, senza nessuna penetrazione dei fenomeni di carattere economico; l'informatica, l'econometrica sono scienze oggi a disposizione per poter penetrare fino in fondo questi fenomeni e vederli nel loro significato, nei loro riflessi di carattere sociale. E non si faccia ancora pagare ai lavoratori, come si fa, l'errore di conduzione politica ed economica della cosa pubblica; ancora i lavoratori ed ancora i più umili debbono pagare attraverso questi provvedimenti che rastrellano per portare un sollievo puramente nominalistico, che non ha alcun riscontro nella realtà.

Questo decreto noi lo respingiamo per un motivo non solo di carattere politico ma anche di carattere tecnico; lo respingiamo nella sostanza e nel merito perchè, lungi dal trasferire mezzi reali dal consumo agli investimenti, rappresenta una esasperazione dei consumi pubblici lamentata dal Ministro del tesoro, dal Governatore della Banca d'Italia, dal Ministro del bilancio e da tutti coloro che dovrebbero invece, in polemica con noi, sostenere tesi contrarie.

Oggi loro riconoscono questi errori di direzione politica ed economica, con questa differenza: che dimenticano che errare è umano, ma perseverare è diabolico. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, arrivati a questo punto della discussione generale, cioè al punto in cui, almeno secondo le notizie che abbiamo, si dovrebbe concludere con la seduta in corso, credo che sia doveroso, oltrechè necessario, dare, per quanto riguarda il nostro Gruppo, cioè il Partito socialista italiano di unità proletaria, qualche argomentazione di ordine finale a tutta una serie di battaglie e di iniziative che abbiamo condotto nel Parlamento e nel Paese in questi mesi e soprattutto arrivare ad un giudizio politico, se non definitivo, per lo meno aggiornato alla situazione nella quale la vicenda del decreto si è innestata, sia per quanto riguarda le condizioni di carattere ge-

nerale del Paese, sia più particolarmente, almeno dal nostro punto di vista, in ordine alle condizioni di vita delle masse popolari.

Per le considerazioni politiche di ordine generale, debbo a questo punto riferirmi a quanto ha detto il nostro capogruppo nell'aprire la discussione in questo ramo del Parlamento; e per quanto riguarda i contenuti della politica economica alternativa debbo riferirmi a quanto il collega e compagno Li Vigni ha sostenuto nel corso del suo intervento di ieri.

Da parte di tutti i Gruppi ci è stato sferrato un attacco costante e duro, portando alla ribalta dell'opinione pubblica nelle settimane trascorse il nostro ostruzionismo come fatto di carattere politico e il conseguente giudizio sul comportamento del Partito socialista di unità proletaria.

Ci si è chiesto: se la vostra battaglia è giusta, ha corrisposto alla durezza di questa l'interesse delle masse popolari, alle quali vi siete rivolti e vi rivolgete costantemente; oppure voi del PSIUP vi siete in qualche modo invischiati in una difesa di ufficio, in una certa battaglia per un recupero — qualcuno ci ha detto — di credibilità della vostra posizione politica?

Onorevoli colleghi, a questa domanda il senatore Valori, come nostro capogruppo, ha dato una precisa risposta e noi oggi a questo punto sentiamo di essere confortati dalle dichiarazioni che in questi giorni e questa mattina stessa sono state rilasciate dai dirigenti delle organizzazioni sindacali, dai dirigenti delle grandi confederazioni, i quali secondo il parere che abbiamo chiaramente espresso (e non ci siamo nascosti dietro nessun paravento di carattere formale) proprio rivendicando le autonomie delle organizzazioni sindacali e di partito, hanno confortato il nostro giudizio delle settimane scorse, quando conducevamo la battaglia, allorchè dicemmo che secondo il nostro parere le organizzazioni sindacali dovevano far sentire per tempo quel vuoto, quella carenza di prosieguo di trattative, di iniziative che erano in corso tra sindacati e Governo.

Proprio oggi, 11 dicembre, noi riscontriamo come la validità della nostra battaglia sia confortata da questo giudizio delle organizzazioni sindacali. Il segretario della CGIL Lama l'altro ieri ha rilasciato questa dichiarazione: « Non c'è nulla di apprezzabilmente nuovo rispetto al passato, tranne il modo nuovo di intendere i rapporti da parte del sindacato con le imprese, mentre sia con la politica delle concentrazioni sia con il decretone-*bis* si tende ancora a scaricare sulle spalle di una cospicua parte di lavoratori l'onere delle situazioni e delle difficoltà delle imprese ».

Aggiunge ancora Lama che « la condizione dell'impresa non è che un aspetto di una situazione più complessa che impegna i sindacati, di una lotta su più fronti perchè anche l'atteggiamento del Governo ribadito dal decretone-*bis* non fa che perpetuare una situazione di sottomissione dei lavoratori agli interessi del mondo industriale ». Ed è di questa mattina il comunicato delle Confederazioni che definisce del tutto insoddisfacente l'incontro di ieri tra organizzazioni sindacali e Governo — incontri periodici — per la questione delle riforme.

L'onorevole Ministro questa mattina, in una interruzione al senatore Nencioni e l'altro ieri il relatore, hanno ripreso l'argomentazione, il filo conduttore che ormai conducono da tre mesi a questa parte . . .

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro del tesoro.* Non per colpa mia . . .

D I P R I S C O . . . cioè che questo trasferimento di somme di denaro dai consumi privati ai consumi pubblici è la piattaforma, la base per il rilancio della politica delle riforme. Onorevoli colleghi, dobbiamo dire che qui bisogna giuocare a carte molto scoperte nel senso di affrontare la verità per quella che è. E la verità, per quanto riguarda il problema delle riforme, credo si accentri in questa differenziazione così acuta che si è manifestata nelle illustrazioni fatte la settimana scorsa alla Commissione sanità dal ministro Mariotti e ieri alla Commissione lavoro dal ministro Donat-Cattin. Ciò ci suggerisce la considerazione che le organizzazioni sindacali hanno pienamente ragione di dichiararsi insoddisfatte degli incontri avvenuti ieri perchè evidentemente elementi di

concretezza non ne sono usciti; ma quello che deriviamo noi come considerazione politica, dopo aver sentito le illustrazioni dei due massimi responsabili per quanto riguarda la riforma sanitaria, ci fa dire che siamo, sulla strada delle riforme, ancora molto distanti. Sono dichiarazioni di volontà di riforme che vengono enunciate in maniera molto solenne; ma nella concretezza, quando si tratta cioè di affrontare in maniera decisa la rottura di determinati gangli di ordine politico, per poter aprire veramente la strada delle riforme che siano effettive per i lavoratori e non soltanto delle parole vuote o delle mascherature, evidentemente lo scontro politico deve essere portato su tutto l'arco del dibattito per quanto riguarda le scelte di politica economica che il centro-sinistra ha fatto in questi ultimi tre mesi.

Una delle ragioni per le quali noi abbiamo condotto quest'aspra e dura battaglia contro il decretone è, onorevoli colleghi, il problema non tanto della quantità che può essere in giuoco di somme di denaro, quanto di una linea di politica economica che viene avanti; e noi da tre mesi andiamo dicendo che è stata una scelta di politica economica punitiva nei confronti dei lavoratori, una scelta di politica economica che con tutto quello che prevede per aggravi fiscali va in massima parte a colpire le masse popolari e le classi lavoratrici e che quindi si fa sulla pelle dei lavoratori. Queste cose le abbiamo dette fin dall'inizio, da quando abbiamo assunto quella posizione, perchè in un momento di scelta di politica economica ben precisa occorre anche caratterizzare la lotta politica, non farne soltanto uno spolverino quasi di rito per la contrapposizione che divide noi rappresentanti delle masse popolari, di partiti operai e quelli invece delle classi borghesi del nostro Paese. Quindi abbiamo condotto questa battaglia, certamente dura, e abbiamo fatto delle affermazioni alle volte anche di uno stile corrispondente alla durezza della battaglia che volevamo sottolineare all'attenzione dei lavoratori, perchè quando si fanno delle scelte non durano per il tempo del dibattito parlamentare ma molto più a lungo in quanto perpetuano l'indirizzo di politica economica che è stato caratteristico del nostro Paese.

Allora, onorevoli colleghi, ritengo che a questo punto non ci sia che da registrare la situazione verificatasi in questi giorni nel Paese. E così bisogna rendersi conto che gli scioperi iniziati ieri in alcune regioni, per estendersi ad altre nei prossimi giorni, da parte delle masse popolari del nostro Paese, gli scioperi per le riforme, onorevoli colleghi di qualunque parte, hanno il significato di scioperi contro i due decretoni, cioè contro una scelta di politica economica. Non viene detto questo? Però nella situazione politica questo è un dato di fatto!

Ed allora ecco che la battaglia del PSIUP viene ad essere confortata dall'azione delle grandi masse popolari perchè lo scontro necessariamente doveva avvenire in presenza di questa scelta di politica economica.

D'altra parte noi stiamo registrando alcuni fenomeni, in queste settimane, sui quali anche il Governo poteva e doveva portare la sua attenzione pur se occupato nel dibattito sul decretone. Onorevole Ministro, io credo che non caschi il mondo se, attraverso lo scontro delle varie posizioni politiche, un decreto emanato in un certo momento venga poi modificato perchè determinate condizioni sono mutate e situazioni nuove si sono presentate, per cui si prospetta la necessità di altri tipi di intervento.

Invece volete seguire fino in fondo la scelta che è stata fatta. E noi siamo convinti — senza essere facili profeti — che nei prossimi mesi le masse lavoratrici si troveranno impegnate negli scontri con la controparte, il padronato ed il Governo, e prenderanno spunto per la loro lotta da molte delle argomentazioni che noi, con ogni sforzo, abbiamo sottolineato nel dibattito parlamentare. E le nostre argomentazioni non ce le siamo inventate, ma le abbiamo ricavate dalla situazione reale del Paese e le abbiamo portate nelle Aule parlamentari come motivo anche di riflessione.

Per esempio, la tendenza, sempre più accentuatasi in questi ultimi mesi, alle concentrazioni industriali doveva indurre, io credo, il Governo a riflettere sul nostro atteggiamento di opposizione relativamente al

titolo terzo del decretone riguardante gli incentivi per l'industria. In altri termini il Governo doveva per un momento porre attenzione e riflettere su ciò che sta avvenendo nel Paese in importanti settori della produzione; il Governo doveva riflettere e considerare le scelte fatte dalle grosse industrie. C'è stata la concentrazione Fiat-Citroen e Olivetti- Underwood. E noi abbiamo assistito in questi ultimi mesi alla concentrazione — che si avvia poi a compartecipazione piena — tra la Ignis e la Philips; cioè una delle grandi aziende del settore degli elettrodomestici si è collegata con una ditta straniera a capitale straniero. Poi la Zanussi ha assorbito la Zoppas e in queste settimane ha fatto un accordo con la AEG-Telefunken, anch'essa ditta straniera. Ma al fondo di tutto questo c'è il fatto che i centri decisionali per quanto riguarda il mercato, per quanto riguarda le ricerche, sono all'estero. Pertanto anche in alcuni settori che in questi anni hanno avuto un'incidenza sugli indici statistici della produzione nel senso che ne hanno fatto alzare i livelli, non soltanto si registra, come diceva il collega Li Vigni, una pesantezza di carattere economico per via del prezzo che dobbiamo pagare per i brevetti che a volte ci vengono imposti dall'estero, ma si constata il fenomeno che i centri decisionali vengono portati in Stati esteri.

Malgrado questo fenomeno sia di dimensioni notevoli per l'incidenza che ha sulle questioni di ordine finanziario e occupazionale, il Governo lascia tranquillamente immutata tutta la parte del titolo terzo del provvedimento che riguarda l'incentivazione e non vuole riflettere su tali questioni che dovrebbero invece portare a rivedere tutte le scelte che sono state fatte.

Alla situazione delle aziende che già ho indicato a titolo esemplificativo potrei aggiungerne altre, ad esempio quella dell'elettromeccanica pesante dove ci si trova veramente al limite dell'abdicazione di una posizione che prima nel campo produttivo aveva una sua preminenza. La situazione della Pellizzari, una delle cinque grosse aziende di elettromeccanica pesante, viene lasciata andare per favorire scopertamente le possibilità della Westinghouse di penetrare in Italia in questo settore e di giungere, attraverso la Pellizzari, ad attaccare la Tosi e quindi rivolgersi alle tre aziende di Stato allo scopo di arrivare ad una penetrazione, o comunque a un possibile accordo, nei prossimi mesi. Si tratta di settori base della nostra attività produttiva; e se si lasciano andare avanti le cose in questa maniera, cioè se si fanno le scelte di politica economica che voi avete fatto finora, nei prossimi mesi le masse popolari saranno sempre più portate a tener conto dello sforzo che noi come partito e come Gruppo abbiamo fatto per richiamare costantemente e insistentemente le masse popolari stesse sul problema di ciò che queste scelte comportano per i loro interessi.

Voi potete dire — e noi lo registriamo perchè non siamo ciechi — che la nostra battaglia a volte ci dà delle magre soddisfazioni, come dimostra anche il fatto che, malgrado i nostri sforzi, a volte parliamo in questa Aula in assenza o di fronte all'evidente fastidio di alcuni settori o di alcuni colleghi. Ebbene, onorevoli colleghi, quando si combatte una battaglia politica partendo da un convincimento e si cerca sempre di fare riferimento alla realtà del Paese si può certamente essere sconfitti (non è questo un dramma nell'incalzare di una vita democratica), ma si deve pur scendere a confronto. Non si deve dare nulla di scontato rispetto sia alla dinamicità dei rapporti di produzione che si hanno in una società a sviluppo industriale molto avanzato, sia alla presenza di squilibri come quelli che vanno sempre più manifestandosi nel nostro Paese.

Noi abbiamo forse usato una certa pesantezza di linguaggio, ma essa non è nulla in confronto al linguaggio tenuto dai rappresentanti delle ACLI a Taranto alcuni giorni fa in occasione di un loro convegno nazionale: noi siamo stati degli scolaretti rispetto alla durezza non tanto delle espressioni ma delle critiche che sono state portate a Taranto dalle ACLI sulle scelte di politica economica, critiche che partivano dalla registrazione della realtà.

A Peschiera si è verificata la rottura del movimento giovanile aclista, cioè i rappresentanti aclisti moderati se ne sono andati. Questo evidentemente ci è di conforto nella

battaglia che noi abbiamo condotto e che intendiamo condurre.

Il nostro compagno Morandi, in un momento difficile della nostra situazione politica — anche quando eravamo con il PSI abbiamo passato dei momenti difficili — diceva che l'importante era che vi fosse in noi sempre la coscienza politica e la consapevolezza che ciò che facevamo circa le istanze che portavamo innanzi era nello interesse delle masse popolari. Dovevamo operare quindi scelte non astratte, ma concrete, reali, rispondenti agli interessi delle masse lavoratrici, senza guardare ai risultati immediati che potevano fuorviarci e soddisfarci temporaneamente, ma guardando al futuro. Infatti, una conquista immediata può acquietarci temporaneamente, ma può rivolgersi subito dopo contro di noi. La nostra battaglia è sempre condotta nell'interesse delle masse lavoratrici del nostro Paese.

Noi abbiamo proposto un'alternativa alle scelte di politica economica operate dal Governo. Il nostro presidente di Gruppo, compagno Valori, a conclusione del suo intervento ha affermato la necessità di un'alternativa di sinistra e dell'unità di tutte le forze di sinistra. Per seguire questa via, l'unico modo possibile è quello di essere sempre più espressione diretta delle masse popolari e delle loro attese.

Per quanto riguarda la situazione occupazionale del nostro Paese, mentre la popolazione italiana aumenta, diminuisce in assoluto il numero degli addetti alla produzione. Bisogna esaminare bene questi fenomeni per vedere se le scelte che vengono fatte sono nell'interesse dei lavoratori e non invece — come con il decretone purtroppo avviene — nell'interesse e a sostegno delle classi capitalistiche.

Onorevoli colleghi, se noi avessimo tempo non solo per condurre un'indagine sociologica o statistica, ma per riflettere sulla situazione creatasi nel Meridione d'Italia a seguito della legge sul collocamento, dovremmo constatare che nelle Regioni meridionali il collocamento è fatto ancora dal padrone e le commissioni comunali non possono esercitare quanto previsto dalla legge. Avvengono fenomeni di reclutamento di manodopera veramente assurdi: il reclutamento riguarda non soltanto la manodopera necessaria al Sud, ma anche quella necessaria alle industrie del Nord Italia. Quello che ci colpisce maggiormente in relazione al decretone è il fatto che non si difendono gli interessi dei lavoratori, mentre di contro il Governo afferma di condurre, con le scelte che ha posto in essere, una politica in loro favore.

Abbiamo letto in questi giorni la situazione in cui si sono venuti a trovare dei lavoratori emigrati a Francoforte. Diverse migliaia di nostri emigranti vicino a Francoforte, nella Germania occidentale, sono alloggiati in baracche peggiori di quelle alle quali molti di noi erano abituati durante il periodo di prigionia. E quando la settimana scorsa due preti, sotto la veste di assistenti sociali, volevano andare a visitare questi baraccamenti, è stato loro proibito; non sono potuti entrare perchè il padrone vieta la possibilità di indagine e di verifica delle condizioni in cui si trovano questi nostri lavoratori.

Tale situazione si collega a quella che abbiamo denunciato nelle scorse settimane riguardante i lavoratori emigrati a Torino, a Milano, nelle zone del Nord.

A questo punto non possiamo non rivolgere ancora una volta la nostra critica per quanto riguarda queste scelte di politica economica. La stampa padronale, il Presidente del Consiglio imputano (e questo è stato ripetuto anche nelle ultime ore) al PSIUP la responsabilità di aver fatto perdere del tempo al Parlamento, in tal modo determinando un ritardo nell'affrontare il problema delle riforme.

Allora noi vogliamo chiedere al Governo di dirci in maniera precisa a che punto stanno, per esempio, gli elaborati delle riforme. Oggi leggiamo sui giornali che al CIPE alcune commissioni di studio stanno ancora affrontando determinati particolari per la riforma sanitaria. Abbiamo ascoltato le dichiarazioni del Ministro del lavoro secondo le quali occorreranno diverse settimane per sbrogliare le matasse su alcune scelte che lo stesso Comitato dei ministri addetto alla riforma sanitaria deve sciogliere, non essendo stato ancora raggiunto l'accordo.

Ci vuole chiarezza, onorevoli colleghi! Noi respingiamo queste affermazioni che vengono fatte dal Presidente del Consiglio e dai

rappresentanti del Governo nei nostri confronti. Il PSIUP ha condotto la propria battaglia cercando — come continua a fare — di dare il contributo più adeguato possibile agli interessi delle masse lavoratrici; voi però non potete portare questa argomentazione di ritardi che non solo è falsa ma è addirittura mistificatrice di una realtà. Gli schemi di riforma non sono pronti. Diteci piuttosto come il ministro Donat-Cattin ha avuto il coraggio di dire: stiamo cercando di superare determinati gangli per portare le riforme che noi intendiamo come Governo, e se il PSIUP avesse tenuto un diverso atteggiamento non certo si sarebbero potuti fare dei passi in avanti. Direi anzi l'inverso: proprio il nostro atteggiamento (e lo verificherete quando presenterete i vostri stessi progetti) ha indotto buona parte della maggioranza ad accettare le nostre proposte su alcuni problemi specifici rispetto alla presentazione originaria del decretone; proprio la nostra battaglia porterà un contributo positivo perchè si avverte l'esigenza di una svolta decisiva nei confronti delle attese delle masse popolari e del Paese.

Quindi, onorevoli colleghi, la nostra posizione nei confronti di questo decretone si articola attraverso la presentazione degli emendamenti che abbiamo riproposto qui al Senato, proprio per riprendere una linea alternativa a quella proposta dalla maggioranza del centro-sinistra e dal Governo, che noi riteniamo vantaggiosa per le masse popolari e per lo stesso progresso del Paese.

Sosterremo questi nostri emendamenti e attraverso la loro illustrazione cercheremo di dare un nostro contributo augurandoci che la forza delle nostre argomentazioni, ma soprattutto l'attesa viva delle masse popolari possano introdurre nel decreto modifiche veramente utili. E questo sforzo lo faremo proprio nella convinzione di dare un contributo positivo alle stesse lotte dei lavoratori. Noi dobbiamo rammaricarci di non avere una grossa struttura organizzativa: infatti, se l'avessimo, riusciremmo a portare in maniera più decisa tra le masse lavoratrici, che in questi giorni partecipano così unitariamente agli scioperi per le riforme, la forza delle nostre argomentazioni e le nostre proposte.

Dobbiamo comunque registrare che in tutti questi giorni e in tutte queste settimane quando, attraverso incontri, dibattiti o comizi, siamo venuti a contatto con le masse lavoratrici, il consenso attorno alla battaglia del PSIUP c'è stato: semmai il problema è della ricerca del perchè il consenso non si sia potuto manifestare attraverso un sostegno più deciso alla lotta che abbiamo condotto. Già alcuni riferimenti di ordine politico sono stati fatti qui l'altro giorno dal senatore Valori. E si tratta di argomentazioni che devono essere valutate in tutto lo schieramento di sinistra. Infatti noi riteniamo che quando nelle scelte di politica economica sono in gioco gli interessi delle masse lavoratrici la risposta deve essere secca, precisa. Si può essere sconfitti in una battaglia parlamentare sulle scelte che si contrappongono nell'interesse delle masse lavoratrici, ma la sconfitta dell'opposizione — e abbiamo molta esperienza al riguardo — spesso si trasforma in vittoria perchè vi è una presa di coscienza delle masse lavoratrici almeno per quanto riguarda il contributo che possiamo dare e i successi stessi che abbiamo potuto ottenere anche mercè il loro apporto negli stessi dibattiti parlamentari.

Questa è la realtà che ci sta davanti e noi riteniamo che questo sincero apporto che abbiamo dato in questi mesi sia legato a queste attese. Riteniamo inoltre che ci sia davanti a noi la prospettiva di un prosieguo di battaglia. Certo dovremo favorire il ricrearsi di un ambiente e di una prospettiva di carattere unitario tra le forze di sinistra come base fondamentale per assicurare ai lavoratori una grossa spinta in avanti. E questo è quanto cerchiamo di fare non insuperbiti dal fatto di aver portato il Parlamento a discutere sulle scelte politiche ed economiche per tutto questo periodo di tempo, ma fatti coscienti che questa ripresa delle lotte unitarie dei lavoratori pone problemi nuovi a tutto il mondo politico e soprattutto a quelle forze che, come noi, stanno attente al crearsi e al susseguirsi dei motivi di crisi del centro-sinistra che non sta più

in piedi da nessuna parte ma si scolla quotidianamente.

Ed è proprio questa visione che dal punto di vista politico deve portare il PSIUP ad essere il protagonista dell'alternativa di sinistra per questo suo contributo sincero nell'azione delle masse lavoratrici. Noi riteniamo di aver fatto il nostro dovere, con la battaglia che abbiamo sostenuto, per quanto riguarda i decreti economici ed intendiamo condurre avanti questa nostra battaglia anche nei prossimi giorni non tanto per dare soddisfazione a noi stessi, Gruppo parlamentare del PSIUP, quanto per arricchire e per dare contenuti di carattere politico al movimento che riprende nel Paese e che, siamo convinti, chiamerà tutte le forze politiche a pagare il conto dei ritardi, delle scelte sbagliate, dell'opposizione alle indicazioni fatte nell'interesse delle masse lavoratrici e farà quindi pagare politicamente tutti i responsabili di questi ritardi e di queste mancate scelte.

Nella modestia delle nostre forze noi cercheremo invece di contribuire in questa ritrovata unità sindacale e nella unità delle sinistre che ci auguriamo presto possa essere ripresa con coraggio e di portare questo nostro contributo per un reale avanzamento democratico del Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

F I L E T T I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, i precedenti interventi dei colleghi del mio Gruppo hanno ampiamente dimostrato i motivi della nostra opposizione non preconcetta al cosiddetto decretone- *bis* e particolarmente hanno evidenziato che l'elefantiaco provvedimento legislativo proposto per la seconda volta all'esame del Senato costituisce tipica espressione della vacillante politica economica del regime di centro-sinistra, che ancora una volta si esprime con sortite episodiche e con misure contraddittorie anzichè con organici interventi entro la logica di una armonica e moderna programmazione. La seconda ristampa del decretone, così come la prima edizione, infatti, non serve a risanare i malanni della nostra economia, ma rappresenta un intervento manifestamente erroneo, improntato a criteri di fiscalità depressiva e inidoneo ad incentivare la produzione e la produttività. Con un ponderoso mosaico legislativo il Governo pretende di risolvere una intera problematica economica concernente tre ordini di esigenze estremamente complessi, profondamente diversi fra di loro e reciprocamente influenzantisi, che si concretizzano in numerose disposizioni di carattere tributario predisposte al fine di colmare una parte dei debiti pubblici più urgenti e di limitare l'inflazione galoppante attraverso il freno dei consumi, in alcune norme che dovrebbero giovare a risanare le gestioni degli enti mutualistici e ad avviare la riforma sanitaria el in altre previsioni legislative sugli incentivi a favore della produzione e dell'economia.

Trattasi di un coacervo eterogeneo di idee e di proponimenti che è frutto di improvvisazione e che nasconde con formulette dannosi accordi e sterili compromessi di corridoio, imputabili ai contrasti politici interni del centro-sinistra ed alle diverse correnti, scuole e ideologie caratterizzanti i consulenti economici che, in concreto, hanno elaborato il provvedimento.

Deficienze e contraddizioni, in conseguenza, viziano rilevantemente il decreto-legge per la cui conversione in legge sta per concludersi la discussione generale.

Essi si appalesano in forma assai evidente in quelle norme che direttamente o indirettamente riflettono il problema dell'edilizia e della casa (articoli 9, 21, 44, 56, 64 e 65), delle quali mi occuperò esclusivamente nel corso di questo intervento.

Con l'articolo 9 del decreto si stabilisce che i trasferimenti a titolo oneroso e i conferimenti in società delle aree destinate alla costruzione delle case di civile abitazione, qualificabili di lusso, ai sensi del decreto ministeriale 2 agosto 1969, nonchè i trasferimenti a titolo oneroso e i conferimenti in società delle case stesse sono soggetti all'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento.

Il Governo, aumentando l'imposta di registro per i casi di conferimento o trasferimento di aree destinate a case di abitazione e delle case stesse, pur limitandone l'aggravio soltanto alle costruzioni aventi caratteristiche di lusso, denota una inammissibile vocazione fiscale in un settore in cui avanza la disoccupazione, provocata in gran parte dalla stretta finanziaria e dalle difficoltà nell'erogazione dei mutui.

Certo, è vero, si deve agevolare preminentemente l'edilizia convenzionata, quella popolare, nonchè l'edilizia privata concernente la costruzione di case non aventi caratteristiche di lusso, ma non si può affossare con l'imposizione di gravose affezioni tributarie un tipo di edilizia che serve, seppure entro determinati ambienti ed entro limiti più ristretti, ad attenuare il fenomeno della disoccupazione.

Al fine di una politica chiara e coraggiosa in materia edilizia bisogna favorire in maniera molto più decisa il settore. In nessun caso, in un momento nel quale specialmente nei centri più importanti e popolati permane alla ribalta il problema dell'edilizia, è consigliabile un ulteriore aggravio di natura fiscale. Ed al riguardo è da sottolineare che il « decretone » a torto omette di prevedere tra le agevolazioni fiscali ai fini dell'incremento dell'edilizia e della soluzione del problema della casa la totale esenzione, quanto meno per le case di abitazione private non aventi caratteristiche di lusso, dalla imposta comunale di consumo sui materiali di costruzione.

Trattasi di un'imposta che incide fortemente sul prezzo di acquisto degli appartamenti e la cui applicazione particolarmente in Sicilia, per le imperfette e contrastanti leggi disciplinanti la materia, ha dato luogo a rilevanti contrasti ed a numerose controversie, per la maggior parte tuttora pendenti, che si riflettono negativamente sull'impulso costruttivo e sull'attività degli operatori.

Ma il Governo con criticabili provvedimenti, anzichè agevolare l'edilizia, trova modo nel cosiddetto decretone di aggravare implicitamente il settore allorquando all'articolo 21, con trattamenti di vera e propria usura, eleva dopo il terzo anno gli interessi dovuti per le partite sospese per contenzioso tributario al 4,5 per cento semestrale per le imposte erariali e al 5 per cento semestrale per le imposte locali.

È risaputo che in tema di edilizia e particolarmente in materia di acquisto di terreni destinati a costruzione di case, nonchè di trasferimento di appartamenti, esiste una legislazione caotica di difficile interpretazione ed applicazione. Frequenti sono i supplementi ispettivi, frequentissimi i ritardi, mentre le decisioni delle commissioni tributarie competenti a volte tardano per anni ed anni. Spesso le controversie concernono la concessione o meno delle agevolazioni fiscali o la decadenza da esse per ritardata presentazione o incompletezza di documenti, addebitabili a remore o deficienze burocratiche.

In tali casi il contribuente costruttore od acquirente di appartamenti non solo dovrebbe corrispondere la tassa di registro ed i relativi accessori, ma dovrebbe anche pagare gli interessi non nella misura legale, bensì in misura di gran lunga più gravosa, pari al 4,5 per cento semestrale per le imposte erariali ed al 5 per cento semestrale per le imposte locali.

Questo non è certamente apprezzabile strumento per agevolare l'edilizia ma costituisce vero e proprio espediente per frustrarne lo sviluppo. E perchè l'edilizia sia effettivamente potenziata è bene che i tassi agevolati annui di interesse da applicare sui finanziamenti previsti dalle leggi vigenti che recano provvidenze creditorie e statali a favore di imprese e di altri soggetti beneficiari nei settori dell'industria e commercio — materia questa formante oggetto dell'articolo 44 del decreto-legge in esame — siano stabiliti in misura minima, particolarmente per quanto concerne le imprese localizzate nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del Centro-sud le cui esigenze sono prioritarie. Un eccessivo tasso di interesse sarebbe assai nocivo allo sviluppo dell'edilizia.

Ma il Governo, per risolvere il problema della casa, ancora una volta propone la proroga delle locazioni e il blocco dei fitti. È questa la materia prevista dall'articolo 56 del decreto-legge.

Abbiamo avuto altre volte occasione di rilevare che la disciplina vincolistica delle locazioni dei fabbricati e dei canoni locatizi trova fondamento in fenomeni di carattere eccezionale che impongono un temporaneo e provvisorio affievolimento del diritto privato e la subordinazione della proprietà privata al pubblico interesse. In Italia il blocco delle pigioni permane da oltre 34 anni mentre il blocco delle locazioni sussiste da oltre 30 anni. Dopo il decorso di sì lungo tempo il fenomeno relativo alla carenza di case continua ad esistere. Ciò costituisce la prova provata della mancanza e comunque della inefficienza di una vera e propria politica per la casa. Il Governo, anzichè adottare il provvedimento organico di ristrutturazione dell'intero campo, ancora una volta ricorre ad un espediente di carattere transitorio che in effetti nulla risolve e anzi aggrava la situazione.

Allorquando si esaminò in Parlamento la legge 7 novembre 1969, n. 833, si auspicò la sollecita formazione di una legge organica che, nell'ambito del rispetto delle correlative esigenze e aspettative dei locatori e dei locatari, avesse potuto disciplinare definitivamente e in maniera chiara e congrua la durata delle locazioni e la determinazione degli equi canoni assicurando al locatore il giusto reddito e garantendo all'inquilino e alla sua famiglia una abitazione idonea e confortevole. A distanza di oltre un anno, mentre il lavoro di preparazione dell'auspicato organico provvedimento è tuttora in corso e sembra in fase di completamento, il Governo ha ritenuto di ricorrere a una legiferazione di urgenza prorogando di altri tre anni il blocco delle locazioni e delle pigioni. È questo un provvedimento non accettabile che ancora una volta colpisce determinate persone e cioè piccoli proprietari di fabbricati già gravemente privati della disponibilità del loro immobile e di un congruo reddito e che serve a peggiorare la situazione di conservazione e anche di stabilità di numerosi alloggi rimasti per ovvie ragioni privi per decenni delle normali opere di manutenzione. Quel che è più grave, poi, è che il blocco delle locazioni concerne anche i contratti di recente stipulati; ciò che dovrebbe provare l'aggravamento del problema della casa negli ultimi tempi.

Per la verità il problema non può generalizzarsi per l'intero territorio nazionale. Attualmente la carenza di alloggi e la forte sperequazione dei canoni si appalesano con notevole intensità in alcuni grossi centri, negli agglomerati industriali e nelle cosiddette aree metropolitane surriscaldate, mentre nella maggior parte delle altre zone dell'Italia, seppure permangono situazioni di precarietà e di disagio, che tuttora affliggono le famiglie meno abbienti, non può seriamente dirsi che il problema della casa presenti particolari esigenze di sopravvenuta eccezionalità.

In conseguenza, non sembra conforme alle reali esigenze l'adozione di una legislazione univoca e rigida per tutto il territorio nazionale; e tanto meno appare necessaria la previsione di una proroga indiscriminata del blocco per un tempo piuttosto lungo e cioè per altri tre anni.

L'articolo 56 del decreto-legge, poi, conserva una delle gravi lacune riscontrate nella legge n. 833 del 1969 perchè, particolarmente per quanto concerne la proroga dei contratti in corso alla data di entrata in vigore di detta legge e in precedenza non soggetti a regime vincolistico, nulla dice in ordine alla sussistenza e opponibilità al locatario delle cause di diniego della proroga o di decadenza della stessa. La lacuna, già evidente in relazione alla legge del 1969, assume oggi maggiore rilevanza, atteso che la proroga della locazione viene concessa per altri tre anni e l'interprete non può facilmente stabilire se, ad esempio, il locatore, per sue esigenze urgenti ed improrogabili o per necessità di suoi familiari, possa o meno ottenere la disponibilità dell'immobile nel corso del predetto triennio. Non si comprende poi se le locazioni successive all'entrta in vigore della legge del 1969, per effetto dell'articolo 56 del decreto-legge in esame, siano da considerarsi o meno prorogate. Su tal punto è quanto meno necessario un chiarimento, che cortesemente chiedo al Governo, onde evitare inutili e dispendiose controversie di dubbia soluzione.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* F I L E T T I). E ora mi soffermo brevemente a fare qualche considerazione sugli articoli 64 e 65 del provvedimento. L'articolo 64, nel prevedere la proroga del termine massimo previsto dalla legge 7 febbraio 1968, n. 26, per la ultimazione delle costruzioni al fine del godimento delle agevolazioni per l'edilizia, nell'originario testo demandava al Ministro dei lavori pubblici, sentiti i Ministri del bilancio e della programmazione economica e delle finanze, la determinazione delle caratteristiche delle costruzioni di tipo economico e popolare che possono fruire delle predette agevolazioni. A quanto sembra, il Ministro dei lavori pubblici, trattando con i sindacati, avrebbe affermato che le case di tipo popolare ed economico esentabili dalle imposte sulle nuove costruzioni non dovrebbero superare i 110 metri quadrati con un indice di abitabilità di 5 persone. Tale eventuale criterio è da respingere energicamente perchè servirebbe solo ad agevolare la costruzione di case misere, conformi ai modelli sovietici che sciaguratamente prevedono un indice di abitabilità miserando e una altezza massima di 2 metri e 20. Con l'adozione di un criterio assai restrittivo e cioè con la determinazione di un modello assai insufficiente di case di tipo economico e popolare, si perverrebbe di fatto alla nazionalizzazione completa dell'edilizia, alla bolscevizzazione della casa in Italia.

Per evitare ciò occorre adottare agevolazione fiscali in larga misura per tutte le case di civile abitazione. In tal modo potranno stimolarsi soprattutto i piccoli risparmiatori e lavoratori a reddito fisso che vogliano conseguire il bene di una casa in proprietà.

L'articolo 65, infine, prevede che i mutui contratti dai comuni per l'acquisizione ed urbanizzazione delle aree ai sensi della legge 29 settembre 1964, n. 847, godono della garanzia dello Stato per il rimborso del capitale e per il pagamento degli interessi. Trattasi di garanzia e non di finanziamenti o contributi.

È noto a tutti che i bilanci comunali hanno una situazione debitoria molto pesante. Alcuni comuni registrano una massa debitoria che grava sul bilancio in misura macroscopica, a volte nella misura del 70-75 per cento del bilancio medesimo. Esistono comuni che, a titolo di interessi passivi per mutui e prefinanziamenti, pagano somme che eccedono le entrate effettive del bilancio comunale. A stretto rigore detti comuni non possono accedere al fondo costituito presso la Cassa depositi e prestiti e non possono stipulare nuovi mutui. Prima di qualsiasi altro provvedimento, quindi, occorre risolvere con urgenza il problema fondamentale che è rappresentato dal consolidamento dei mutui comunali, dalla unificazione dei mutui e dalla loro riconversione.

Ho completato così il mio breve intervento e le mie osservazioni in ordine alle norme che il decretone-*bis* prevede in materia di edilizia e di soluzione del problema della casa. Trattasi di prescrizioni di carattere temporaneo, imperfette e a volte contrastanti, che non risolvono minimamente il problema, che hanno scopi prettamente demagogici e che non servono certamente al fine che si propone di raggiungere il decreto in esame, cioè la ripresa economica, il risanamento di una situazione di gravissima crisi che non potrà essere eliminata da una coalizione governativa eterogenea e non univoca. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno numero 11, presentato dal senatore Pieraccini e da altri senatori.

B O R S A R I , *Segretario*:

Il Senato,

nel procedere alla conversione in legge del decreto-legge n. 745, in relazione all'articolo 32 del decreto stesso,

impegna il Governo a rivedere con la massima sollecitudine, anche con procedura d'urgenza, il sistema contributivo a carico dei produttori di farmaceutici al fine di pervenire ad una congrua perequazione tra medicinali forniti alle mutue e medicinali a vendita libera, che peraltro assicuri almeno il gettito previsto per il fondo sanitario nazionale.

11 PIERACCINI, SPAGNOLLI, CIFARELLI, IANNELLI

C I F A R E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Signor Presidente, non impegnerò per molto tempo l'attenzione sua e degli onorevoli colleghi. Illustro, invero, un ordine del giorno del quale noi tutti ricordiamo l'origine, nel senso che esso fu il risultato di un momento di particolare impegno nel dibattito già svoltosi in questa Assemblea per la conversione del primo decreto-legge.

Il riferimento è all'articolo 32 del decreto-legge oggetto di conversione, cioè a quell'articolo che modifica il comma terzo dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692. Si tratta del problema dei prodotti farmaceutici venduti alle mutue e agli enti assistenziali e dello sconto in relazione agli stessi già stabilito dall'articolo che ho ora citato. Esso sarebbe così modificato: gli istituti e gli enti mutualistici hanno il diritto di percepire uno sconto sul prezzo di vendita al pubblico dei medicinali nella misura del 25 per cento. Detto sconto è a carico delle imprese produttrici nella misura del 19 per cento e delle farmacie nella misura del rimanente 6 per cento.

Il sottoscritto ed altri colleghi sollevarono in quest'Aula alcune critiche al riguardo, facendo rilevare che non tutte le imprese produttrici nè per tutto l'insieme della loro produzione sono fornitrici di detti enti mutualistici. Finchè il sistema degli enti mutualistici rimane in piedi — quando cambierà vedremo quali saranno le ripercussioni in materia — è chiaro che vi è una fondamentale sperequazione e quindi una ingiustizia che viene ad essere aggravata da questo decreto-legge, con prevedibili conseguenze negative sull'apparato produttivo del nostro Paese. Cioè, noi non siamo contrari allo sconto, fondato sulla semplice nozione di un fornitore che somministra, in attuazione dei contratti, notevoli quantità di prodotti e che quindi, come è nella prassi delle negoziazioni private e come è perfettamente ammesso per gli enti pubblicistici quando *privatorum iure utuntur*, debba concedere all'acquirente riduzioni del prezzo sull'insieme della merce fornita. Ricorderò che si tratta di acquirenti di grande impegno e che maneggiano miliardi: pertanto gli enti mutualistici sul complesso delle forniture possono conseguire uno sconto e tale sconto può essere anche rilevante. È altresì ammissibile che, nel momento in cui il decreto-legge si pone l'obiettivo di acquisire gettiti per la riforma sanitaria e per il fondo che ad essa deve dare una concreta base, ci si possa riferire all'esposta situazione e prevedere normativamente un incremento dello sconto preesistente.

Secondo questi ragionamenti, riprendere il sistema della legge del 1955 ed operare sull'entità dello sconto è un sistema sul quale, salvo la sopportabilità dell'onere da parte delle imprese, non avremmo riserve ostative. Ma il discorso cambia quando consideriamo che questo rapporto esiste solo per alcune imprese e solo per una parte della loro produzione, mentre vi sono altre imprese produttrici e altri prodotti farmaceutici che rimangono esenti da questo sconto. Ecco perchè abbiamo sollevato la questione dell'ingiustizia di siffatto trattamento, che mette arbitrariamente in condizioni diverse dei cittadini e dei produttori.

Aggiungasi che in questo modo si danneggiavano particolarmente le piccole imprese, quelle che non hanno, come certe grandi im-

prese produttrici, la possibilità di ripartire il peso di questo maggiore sconto su di una grande gamma di prodotti, magari anche di una produzione estendentesi al di fuori del nostro Paese. Si pensi ad imprese italiane che hanno possibilità di smercio sui mercati extraitaliani, ed imprese italiane collegate comunque ad organizzazioni industriali straniere, onde costituiscono una parte della gamma delle produzione e un settore delle organizzazioni commerciali rapportabili a vari Paesi dell'Europa e soprattutto agli Stati Uniti d'America.

Le piccole imprese, aventi un raggio di azione nazionale, talvolta soltanto regionale, non hanno tale possibilità di ripartire l'onere maggiore su una vasta quantità di prodotti; l'ingiustizia del trattamento si unisce a conseguenze negative di mercato che non richiedono molte parole di illustrazione. Col sistema del decreto-legge si viene a favorire, per esempio, quelle imprese nelle quali il capitale straniero risulta associato a quello italiano — e noi sappiamo che molti capitali stranieri sono presenti nel settore con investimenti notevoli — e si viene a danneggiare le imprese che sono soltanto fondate sul mercato e sui capitali nazionali.

La mia parte politica è sensibilissima alle sorti delle piccole imprese in ogni settore, perchè siamo convinti che lo sviluppo economico di un Paese, se ha dei cardini nelle grandi imprese e nelle industrie di base, ha i suoi capillari vitali nelle medie e nelle piccole imprese che assicurano notevole occupazione ed anche offrono una certa elasticità rispetto alla congiuntura. Nel quadro di una politica economica programmata, esse possono dare ottimi risultati in termini di incremento del prodotto lordo e del tenore di vita e quindi anche di eliminazione, o di riduzione, del flagello fondamentale del nostro tempo che consiste nella mancata occupazione e nella sottoccupazione.

Secondo questa ottica, noi ci siamo mossi ed io stesso, inserendomi su di un emendamento proposto dal collega Valsecchi (alcuni dei colleghi presenti lo ricorderanno) cercai di modificarlo con un sub-emendamento. Se ne discusse tanto nella giornata conclusiva del dibattito sul primo decretone. Ad un certo punto ci rendemmo conto che non era possibile, data l'urgenza e la tensione di un dibattito molto appassionato, fattosi estenuante, introdurre una modificazione che avesse tutti i crismi della piena accettabilità per essere stata calibrata in relazione all'ordinamento esistente e alle esigenze prospettate.

Preparammo allora questo ordine del giorno che fu sottoscritto da me insieme con i colleghi Spagnolli, Pieraccini e Iannelli, che rappresentano gli altri settori politici facenti capo alla coalizione che regge questo Governo di centro-sinistra. Questo ordine del giorno ritengo non richieda più ampio commento in quanto è di per sè abbastanza chiaro.

Con esso si vuole impegnare il Governo a rivedere, con la massima sollecitudine e con procedura di urgenza (aggiungo, tra parentesi, che mentre sottolineo la sollecitudine diffido della procedura di urgenza perchè abbiamo sperimentato che la procedura di urgenza può diventare procedura di estenuazione), il sistema contributivo a carico dei produttori di farmaceutici, al fine di pervenire ad una congrua perequazione tra medicinali forniti alle mutue e medicinali a vendita libera, pur sempre assicurando il gettito previsto per il fondo sanitario nazionale. Questo significa che non si intende in nessun modo, con questo ordine del giorno, favorire un alleggerimento a casaccio dello aumento dello sconto previsto dall'articolo 32, dal quale possa derivare una diminuzione del gettito previsto per il fondo sanitario nazionale. Si sottolinea invece, con l'ordine del giorno che sto illustrando, l'esigenza perequativa della quale ho prima detto e si pone un altro punto fermo, cioè che attraverso calcoli che possono farsi benissimo, ed elementi di costo che sono già in possesso del CIP e del Ministero dell'industria e degli organismi della programmazione, si operi in modo da giungere ad una norma effettivamente giusta per tutti ed attuabile senza danni per tutto il comparto industriale dei farmaceutici, pur conseguendo il primo e fondamentale risultato che è quello che ci si è ripromessi di conseguire con l'artico-

lo 32 nel quadro di quel meccanismo di prelievi complesso che è il decretone.

Mi sembra quindi che possa essere accolta la nostra indicazione dal Governo, in quanto ha una fondamentale giustificazione in termini perequativi pur nell'indubbio rispetto della esigenza che ho sottolineato, quella che il gettito previsto non venga posto in discussione.

Un domani, quando il sistema cambierà, vedremo i problemi che si porranno; ora sarebbe stato necessario modificare l'articolo 32. Se le vicende del decreto-legge non ci hanno consentito e non ci consentono di farlo neanche questa volta, è da ritenere che l'accoglimento di questo ordine del giorno possa almeno rendere edotta l'opinione pubblica della nostra sensibilità agli esposti problemi e possa dare una indicazione valida al Governo con riferimento a situazioni economiche non disprezzabili e a fondate esigenze di giustizia fra i cittadini e di perequazione fra gli operatori economici.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno numero 16, presentato dai senatori Simone Gatto e Ossicini.

B O R S A R I , *Segretario*:

Il Senato,

preso atto dell'impegno di dare avvio alla riforma sanitaria assunto dal Governo, tenuto conto delle competenze attribuite alle regioni dalla Costituzione e dalla legislazione successiva,

invita il Governo

a presentare con la necessaria sollecitudine la legge quadro di conferimento alle regioni dei poteri che alle stesse competono nella istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, previsto dal programma quinquennale, che assicuri a tutti i cittadini, con il superamento del rapporto assicurativo e con lo strumento dell'unità sanitaria locale, l'assistenza sanitaria preventiva, curativa e riabilitativa.

16 GATTO Simone, OSSICINI

P R E S I D E N T E . Poichè i presentatori sono assenti, s'intende che abbiano rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno numero 2, presentato dal senatore Li Vigni e da altri senatori.

B O R S A R I , *Segretario*:

Il Senato,

considerato che la misura degli assegni familiari per i lavoratori dell'industria, del commercio, agricoltura ed artigianato è bloccata dal 1965 e che il valore reale degli assegni stessi, in conseguenza della svalutazione monetaria, è, quindi, sceso del 30 per cento,

impegna il Governo ad aumentare, a partire dal 1° gennaio 1971, la misura degli assegni familiari di cui alla Tabella A, lettera B, punto *b*) della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, nella misura del 30 per cento.

2. LI VIGNI, MASCIALE, DI PRISCO, ALBARELLO, FILIPPA, NALDINI, PELLICANÒ, RAIA, TOMASSINI, VENTURI Lino

N A L D I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N A L D I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il nostro ordine del giorno è diretto ad impegnare il Governo a decidere l'aumento, a partire dal 1° gennaio 1971, della misura degli assegni familiari. Sul problema degli assegni familiari si è lungamente discusso qui in Senato in occasione del dibattito per la conversione in legge, poi non avvenuta, del primo decreto economico presentato dal Governo, ma l'argomento assegni familiari è stato motivo di larga discussione, di largo dibattito in modo particolare nell'altro ramo del Parlamento in sede di discussione sia del primo che del secondo decreto economico. Si è trattato, d'altra parte, di un argomento sul quale, ad un certo punto, tra l'altro, si è avuta l'impressione che ci fosse da parte del Governo e della maggioranza — si tratta, ripe-

to, di un'impressione — una certa disponibilità, per lo meno una consapevolezza dell'importanza del problema; una consapevolezza dovuta anche ad un dato obiettivo. Signor Ministro, noi abbiamo degli assegni familiari che sono in vigore dal 1965. Da allora ad oggi tali assegni non sono stati rivalutati; il che — e lei me lo insegna — non vuol dire che le cose sono rimaste come erano nel 1965, bensì vuol dire che il valore reale degli assegni familiari ha subìto una diminuzione piuttosto drastica, che noi calcoliamo attorno al 30 per cento in relazione all'aumento del costo della vita che si è avuto nel frattempo. Nel 1965 gli assegni familiari erano stati fissati nelle seguenti misure: figlio o equiparato 5.720 lire, moglie o marito invalido 4.160 lire, genitore a carico 2.340 lire. Io non ho avuto il tempo di andare a vedere quello che in termini di apporto reale al bilancio della famiglia costituiva una misura di assegni familiari di questo tipo nel 1965. Sappiamo, comunque, che per quanto riguarda i tempi attuali pensare che un lavoratore che abbia, ad esempio, tre o quattro figli a carico, sia messo, con le 5.720 lire che gli vengono corrisposte per ogni figlio, in condizioni di poter paragonare la sua posizione a quella del lavoratore che non ha un carico familiare è pensare cosa senz'altro non vera, è sperare nell'assurdo. D'altra parte, ricordiamoci che gli assegni familiari sono stati istituiti per un fine preciso: mettere il lavoratore, indipendentemente dal carico familiare, con questa aggiunta alla propria retribuzione, in una condizione consimile, se non esattamente uguale, a quella del lavoratore che non ha alcun carico. Quindi, almeno in linea teorica, l'assegno familiare per chi lo riceve, per chi ne ha diritto, dovrebbe mettere il lavoratore in condizioni di far fronte alle proprie necessità familiari, quindi al mantenimento dei propri figli, dell'eventuale genitore a carico, della moglie, sì da poter affrontare le maggiori spese che gli derivano senza venirsi a trovare in una condizione peggiore rispetto al lavoratore che non ha alcun carico familiare.

Signor Ministro, con 5.720 lire al mese è chiaro che un lavoratore con bambini a carico non è assolutamente in grado di evitare di intaccare largamente la propria retribuzione per il mantenimento dei propri figli. Basta pensare a quello che costa oggi non dico un ragazzo che frequenta l'università, ma un bambino che va alla prima o alla seconda media: libri, quaderni che deve acquistare, trasporti da pagare, esigenze di vestiario e tutte quelle necessità che oggi ci impone la vita moderna. La stessa cosa vale per il problema del genitore a carico. Qui ci sarebbe da aprire tutto un lungo discorso sulle 2.340 lire assegnate per un genitore a carico. Abbiamo recentemente assistito ad alcuni interessanti dibattiti alla televisione sul problema dei genitori a carico, problema legato all'aumento della durata della vita-media.

Ora questo problema dei genitori a carico, che costituisce talvolta una grossa difficoltà per le famiglie italiane in quanto crea tutta una serie di problemi e talvolta di complicazioni, si aggrava, molto spesso, anche per ragioni di carattere economico, oltre che per motivi vari legati, per esempio, al tipo di alloggi che ci sono nel nostro Paese e che nella stragrande maggioranza sono insufficienti ad ospitare magari improvvisamente una nuova persona. Se mettiamo a fronte di tutte queste difficoltà, ripeto, il problema di carattere economico delle 2.340 lire, noi ci rendiamo conto di quali altre complicazioni creiamo nelle famiglie dei lavoratori italiani.

Signor Ministro, è chiaro che con assegni familiari di questo importo noi non soddisfiamo in alcuna misura o soddisfiamo in misura estremamente limitata quelle finalità che si pensava, si riteneva di dover raggiungere e soddisfare con l'istituzione degli assegni familiari. Sono del tutto insufficienti, sono diminuiti in valore reale perchè, come prima dicevo, nel corso di questi anni, c'è stato un aumento del costo della vita notevole al quale non ha corrisposto un allineamento dell'importo degli assegni familiari.

Ora, dicevo, signor Ministro, che questo problema noi l'abbiamo sollevato fin dall'inizio del dibattito sul decretone; l'abbiamo portato avanti alla Camera nella fase del primo e del secondo decretone. C'è stata una modifica, cioè la situazione non è quella che

noi avevamo quando per la prima volta in quest'Aula abbiamo cominciato a discutere il decretone. La modifica è consistita nel fatto che il Governo, alla fine, pur non accettando integralmente le proposte che noi avevamo avanzato, ha comunque dovuto rivedere parzialmente l'impostazione che aveva dato al problema dei massimali, venendo — ripeto — parzialmente incontro a quelle che erano state le richieste che noi avevamo avanzato e che, come è stato ricordato da Li Vigni ieri e da Di Prisco questa mattina, in quella prima fase del dibattito al Senato erano state considerate da alcuni esponenti della maggioranza come proposte di carattere demagogico, volte a provocare conseguenze che qualcuno addirittura ha chiamato catastrofiche per l'economia italiana, per l'industria del nostro Paese.

Comunque c'è stato — dicevo — qualche cosa di nuovo in relazione ai massimali, e cioè a quella voce che direttamente interessa gli assegni familiari. Infatti, gli assegni familiari si alimentano attraverso un fondo che è formato dall'ammontare dell'introito che si ha in relazione ai massimali. Dicevo che parzialmente sono state accolte le nostre proposte. Si è fatto, cioè, un passettino in avanti che per noi è importante, direi, prima ancora che per il suo valore in termini di quantità, per l'aver stabilito un certo criterio differenziato tra le aziende, che è quello che in modo particolare ci interessava.

Il risultato però è un maggiore introito. Qui io non sono in grado di valutare in modo sufficientemente esatto il valore, l'introito di questa voce e probabilmente lo stesso Ministero non è in grado allo stato attuale di fare questa valutazione precisa; sappiamo, però, che siamo nell'ordine di centinaia di miliardi. È inutile, ripeto, precisare quanti; da notizie giornalistiche sembra che si stiano facendo dei calcoli e tra l'altro si dice che nel nostro Paese, nonostante i cervelli elettronici installati nei Ministeri, non siamo ancora in grado di valutare qual è il numero delle piccole aziende, quello delle grandi, quanto è l'ammontare in manodopera occupata dalle une e dalle altre, al punto che, leggevo ieri su un giornale, ci sarebbe una differenza notevolissima tra la valutazione che è stata fatta dalla previdenza sociale a questo riguardo e la valutazione che verrebbe fatta dal Ministero. Comunque, ripeto, non è qui il caso di andare a stabilire con esattezza l'ammontare di questa somma. Quello che è certo, quello che è incontestabile, è che attraverso questa modifica vi è un maggiore introito, notevolissimo, cospicuo.

Quindi noi diciamo che la realtà degli assegni familiari nel nostro Paese è questa: sono, ripeto, le 5.720 lire, sono le 4.160 lire, sono le 2.340 lire, sono vale a dire importi che in valore reale sono inferiori a quelli che venivano dati ai lavoratori nel 1965; inoltre ci sono queste maggiori entrate per la voce massimali. Allora noi siamo in grado, il Governo è in grado, avendo a disposizione questa massa di nuovi contributi di entrata di arrivare all'accoglimento della proposta che noi abbiamo avanzato. Noi ci rendiamo conto che il Governo trova difficoltà ad apportare in questa fase del dibattito modificazioni al decreto accogliendo emendamenti (anche se noi non rinunciamo a presentarli e a illustrarli e a sperare che il Governo ne accolga qualcuno particolarmente significativo). E a questo punto vale la dichiarazione che ha fatto il compagno Valori all'inizio di questo nuovo dibattito, quando ha detto: nel caso che il Governo dovesse accogliere emendamenti qualificanti, dovesse dare l'impressione, la sensazione di accettare determinate cose e quindi sorgesse il problema di rinviare il decretone all'altro ramo del Parlamento, noi saremmo disposti ad adottare nel dibattito quei modi, quei tempi che garantiscano al Governo la possibilità di portare in porto il proprio decreto. Ma, comunque, siccome ci rendiamo conto che ci sono queste difficoltà da parte della maggioranza, noi abbiamo voluto presentare, oltre gli emendamenti a questo riguardo, anche un ordine del giorno, perchè un ordine del giorno offre la possibilità al Governo di assumere un impegno in direzione di un certo problema, nella fattispecie in direzione degli assegni familiari, senza arrivare a modifiche nel congegno del decretone che lo costringano a correre il pericolo di riaprire il dibattito nell'altro ramo del Parlamento.

E, come dicevo all'inizio, chiediamo che il Governo si impegni ad apportare, dal 1° gennaio dell'anno venturo, queste modifiche nel-

l'ammontare degli assegni familiari che noi indichiamo nella misura del 30 per cento. In effetti, cioè, non vi chiediamo — vorrei sottolineare questo aspetto, signor Ministro ed onorevoli colleghi — di portare gli assegni familiari ad un livello che costituisce un vero e proprio miglioramento rispetto alla situazione che si presentava per i lavoratori nel 1965. Noi vi chiediamo di adeguare il valore degli assegni familiari almeno al valore che avevano cinque anni fa. Noi, signor Ministro, osiamo sperare che almeno su questo argomento lei abbia ad assumere una posizione di accoglimento della proposta, dell'impegno che noi vorremmo addossare al Governo perchè, ripeto, ci sono tutte le condizioni per poterlo fare. Direi che è estremamente facile illustrare la validità della nostra proposta e diventa estremamente difficile, invece, il contrastarla proprio per la logica che essa ha: da una parte gli assegni familiari il cui livello è invariato da cinque anni, dall'altra questa maggiore contribuzione in relazione al nuovo congegno dei massimali; la cosa viene da sola.

Teniamo conto anche di un altro fatto, signor Ministro, cioè del fatto che si aprono per il futuro altre possibilità in ordine all'ammontare della contribuzione per gli assegni familiari; al di là delle modifiche che il Governo, sotto la pressione della sinistra, sotto la pressoine del PSIUP, ha dovuto accogliere alla Camera circa i massimali, esistono ancora delle possibilità notevoli. Basta considerare che nel 1961, quando è stata varata la legge per gli assegni familiari — che, se non sbaglio, fissava un'aliquota del 17,50 per cento — si fissava con essa il criterio secondo cui la contribuzione avrebbe dovuto riferirsi all'ammontare totale della retribuzione del lavoratore. Come spesso avviene nel nostro Paese, si è cominciato subito con una deroga e si è detto: comunque per adesso non arriviamo a conteggiare questa aliquota su tutta la retribuzione, ma vediamo di fissarla su una parte solamente della retribuzione (2.500 lire al giorno). Però, nel 1961, pur in questo modo, pur non avendo attuato la legge secondo il criterio in cui era stata formulata, col massimale di 2.500 lire, si colpiva l'80 per cento del monte salari. Prima delle modifiche che apportate a questo decretone, siamo giunti a colpire, rispetto all'80 per cento del 1961, il solo 49 per cento; e solamente adesso, con le modifiche apportate siamo risaliti attorno al 60-62 per cento nella prima fase e al 70-72 per cento nella seconda fase, rimanendo comunque ancora al di sotto di quell'80 per cento del 1961 che era anche quello perfettibile poichè vi era ancora un 20 per cento di margine che avrebbe dovuto essere coperto. Nel 1961 abbiamo detto: cominciamo a colpire l'80 per cento. Era pensabile che si affermasse questo per poi raggiungere il 100 per cento. Questa doveva essere la volontà del legislatore in quel momento. Ma si è fatto l'opposto: invece di cercare di arrivare al 100 per cento, dall'80 per cento si è precipitati addirittura al 49 per cento e soltanto adesso, grazie alla battaglia che la sinistra ha condotto sul problema degli assegni familiari, si comincia a risalire.

Ho voluto dire questo per dimostrare quali margini ancora esistono. Pur essendo il Governo già fin d'ora, per questo maggiore introito della cassa assegni familiari, in condizioni di apportare miglioramenti nella misura che chiediamo, a partire dal 1° gennaio 1971, agli assegni familiari, il Governo sa anche di avere a disposizione ulteriori possibilità per arrivare a far fronte a necessità che si dovessero manifestare in ordine alla cassa.

Pertanto, onorevole Ministro, noi crediamo che veramente il Governo sia in grado di assumere un impegno di questo genere. È un impegno che sta a cuore ai lavoratori e in modo particolare alle famiglie numerose e alle famiglie dell'Italia meridionale, delle zone depresse del nostro Paese.

Quindi noi chiediamo di avere su quest'ordine del giorno una risposta sufficientemente precisa, un impegno preciso da parte del Governo. Sarebbe, signor Ministro, un modo di concludere questo dibattito sul decretone avendo almeno scelto, per quanto riguarda il problema degli assegni familiari, una strada che ripaghi in parte i lavoratori di quello che con questo decreto vengono a perdere.

Sono stati fatti dei calcoli a questo riguardo: si aggirerebbe dalle 6.000 alle 10.000 lire il maggior carico per le famiglie italiane in

conseguenza del decretone del Governo. Se dovessimo però valutare i carichi indiretti per il meccanismo dell'aumento del costo della vita che questo decretone ha messo in atto, non so a quali cifre potremmo arrivare.

Una cosa è certa: questo decreto non ha contribuito a migliorare le condizioni dei lavoratori, ma è stato un congegno di politica tributaria attraverso il quale si è arrivati ad un maggior carico per i lavoratori stessi, ad una maggiore spesa per le famiglie degli operai e si sono colpite in modo particolare le famiglie più povere.

Cerchi, quindi, il Governo di smentire in parte quelle accuse che noi abbiamo fatto più volte da questi banchi, e i miei compagni hanno fatto alla Camera, circa il fatto che il decreto ha voluto avere un carattere punitivo nei confronti dei lavoratori, per le lotte che essi hanno condotto. Il Governo anche accettando un'impostazione del genere non riuscirebbe a convincerci che questa non era la finalità politica, almeno di una parte della maggioranza.

È chiaro comunque che sarebbe un modo per ripagare, seppure in parte, i lavoratori del maggior onere introdotto con il decretone. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Si dia lettura degli ordini del giorno numeri 4 e 5, presentati dal senatore Li Vigni e da altri senatori.

BORSARI, *Segretario*:

Il Senato,

nel rispetto delle competenze costituzionalmente previste in tema di trasporti,

impegna il Governo a non prendere ulteriori provvedimenti di concessione e di proroga a concessioni private e a privati per gestire linee tranviarie o automobilistiche di interesse regionale e, nello spirito delle norme costituzionali, di seguire questo stesso atteggiamento anche in riferimento a tranvie o linee automobilistiche di qualsiasi dimensione territoriale.

4. LI VIGNI, MASCIALE, DI PRISCO, MENCHINELLI, CUCCU, PREZIOSI, TOMASSINI, VENTURI Lino

Il Senato,

rilevato che il trasporto su rotaia, sia di viaggiatori che di merci, ha avuto negli ultimi anni un notevole rilancio sul piano nazionale,

impegna il Governo a rafforzare e potenziare il servizio ferroviario specie per le linee trasversali della penisola, per le linee del Mezzogiorno e delle isole, pervenendo altresì al raddoppio della linea Bologna-Verona.

5. LI VIGNI, MASCIALE, DI PRISCO, MENCHINELLI, FILIPPA, NALDINI, TOMASSINI, VENTURI Lino

VENTURI LINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* VENTURI LINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il Gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria ha ritenuto opportuno presentare questi due ordini del giorno per impegnare il Governo ad assumere una chiara ed esplicita posizione sul rispetto delle autonomie regionali nel campo dei trasporti e per la difesa dei trasporti su rotaie, rafforzando e potenziando quelle linee, specie nel Meridione e nelle Isole, che ne hanno un così estremo bisogno.

Il Parlamento e i cittadini hanno necessità di conoscere gli orientamenti e le linee fondamentali che saranno seguiti in un prossimo futuro nella politica dei trasporti e la ignoranza è certamente un elemento di intenso disagio. Non ci sembra corretto che ad esempio il Parlamento debba conoscere le opinioni dei Ministri e gli orientamenti di una azienda come le Ferrovie dello Stato attraverso la stampa: questo fatto non può essere certamente apprezzato dai contribuenti, dai lavoratori, dai cittadini italiani.

Presentando questi ordini del giorno sappiamo perfettamente di mancare di originalità, ma se leghiamo queste nostre richieste alle necessità e ai bisogni dei cittadini e dei lavoratori, non possiamo che riaffermare la inderogabile necessità di chiarezza nei con-

fronti di tutto il Paese. La nostra posizione critica nei confronti del primo decreto e di questo attuale non intendeva proporre una panacea universale, ma poneva alternative reali e responsabili. Sappiamo perfettamente che questo provvedimento è di carattere congiunturale e non strutturale, malgrado la enorme confusione che si è creata a questo proposito nel Paese.

Vorrei qui ricordare un intervento del Ministro del lavoro che precisava che « considerare il decreto in discussione come provvedimento strutturale è improprio, disordinato ed impossibile » ed è proprio per queste considerazioni che riteniamo in questo momento necessario da parte del Governo un impegno franco, un impegno preciso su questi problemi. Nel momento stesso in cui i cittadini, i lavoratori sono chiamati a dare il loro contributo per risanare l'economia nazionale, non so se vi rendete pienamente conto di quanto questo costi ai lavoratori, di quanto costi ai pensionati, di quanto costi alle massaie: persone che non hanno la villa al mare, che non hanno la fuoriserie, che non hanno lo *yacht*, nemmeno il motoscafo e tanto meno la barca da diporto ma che, in ultima analisi, sono quelle che chiudono i buchi della nostra traballante economia e nello stesso tempo permettono a certi signori di possedere sia la villa al mare, sia lo *yacht*, sia il motoscafo; costoro certamente non hanno difficoltà e non temono gli aumenti portati con il decretone. È notorio infatti che per chi ha cinque lire in tasca e ne paga già una, pagarne due è estremamente difficile e rappresenta un grosso sacrificio, mentre per chi in tasca ha cento lire e ne paga cinque, raddoppiarle e portarle a dieci rappresenta una cosa irrisoria. Come dicevo, nel momento stesso in cui i cittadini vengono chiamati a contribuire non possiamo lasciar loro false impressioni di armonia e di sicurezza creando così in un secondo tempo nuove incertezze e nuove remore, perchè in tal modo ci renderemmo responsabili di aggiungere alle vecchie illusioni uno sconforto crescente e l'impotenza a risolvere i problemi che con più urgenza bussano prepotentemente alla porta.

Tra questi problemi uno dei più urgenti è quello dei trasporti: qui nasce la necessità del trasferimento alle Regioni di effettivi poteri in materia di politica di trasporto e delle linee di comunicazione affinchè le Regioni possano esercitare al livello del territorio la necessaria funzione direzionale e promozionale dello sviluppo dei servizi pubblici per le persone e per le merci, cercando di favorire naturalmente la costituzione di aziende pubbliche per il trasporto terrestre a livello comprensoriale, quali strumenti di gestione capaci di assicurare anche il coordinamento dei servizi intercomunali e interprovinciali. Un'autostrada IRI, una strada provinciale, un nuovo tronco o l'eliminazione di un ramo secco di ferrovia, una linea di metropolitana sono interventi sul territorio che incidono sul suo assetto con l'innegabile necessità di intervento da parte dell'ente Regione.

In questi ultimi mesi abbiamo avuto nel nostro Paese — e non solo nel nostro — un notevole rilancio dei trasporti su rotaia di merci e viaggiatori. I falsi profeti che diagnosticavano la fine del trasporto ferroviario e vedevano in altri tipi di trasporto la soluzione di ogni problema, oggi che siamo diventati il secondo Paese europeo per quanto riguarda le autostrade (ne possediamo 3.502 chilometri, ne abbiamo in costruzione altri 1.590 e in programma 1.084 contro, ad esempio, i 1.305 chilometri della Francia e i 1.037 chilometri della Gran Bretagna) costoro si stanno accorgendo che avevano sbagliato. Un fatto certo ed incontestabile è che in passato questo settore si è sviluppato in modo anarchico, secondo un certo tipo di sviluppo economico, creando nel sistema dei trasporti una profonda e generale crisi. Noi del Partito socialista italiano di unità proletaria chiediamo che si abbia il coraggio di rovesciare certe tendenze rilanciando il mezzo pubblico collettivo non subordinato agli interessi privati. Noi lo chiediamo perchè chi ha avuto in mano la situazione fino ad ora, chi ha determinato le scelte nel settore dei trasporti, come del resto in tutti i settori economici del nostro Paese, ha tenuto conto soltanto e soprattutto della salvaguardia dei propri interessi, non preoccupandosi minimamente degli squilibri che si venivano determinando; sono gli stessi che oggi si muovono, che operano e che premono ancora con forza e con decisione perchè sostanzial-

mente le cose restino come sono. Ricordo che i primi di quest'anno l'allora Ministro dei trasporti, onorevole Gaspari, in un suo intervento qui in Aula affermava: « È evidente che la politica della prevalenza del mezzo pubblico e collettivo sul mezzo individuale privato la si realizza solo con la qualità dei servizi ». E noi non possiamo che essere perfettamente d'accordo su queste enunciazioni: sono anni che ci battiamo in tal senso e sono anni che i cittadini aspettano interventi che migliorino la qualità dei servizi — e quando si parla di servizi si intende anche percorrenza — che è di capitale importanza per i lavoratori e per i cittadini tutti. Infatti, le conquiste sindacali così faticosamente ottenute e che hanno portato alla riduzione dell'orario di lavoro sarebbero vanificate se queste riduzioni continuassero ad essere consumate sui mezzi di trasporto che portano il lavoratore dalla propria abitazione al luogo di lavoro e viceversa.

Il giorno 3 ottobre di quest'anno l'attuale Ministro dei trasporti, onorevole Viglianesi, in una manifestazione tenutasi qui a Roma dichiarava: « Tra qualche anno chi vorrà viaggiare bene dovrà andare in treno ». Ma guardatevi in giro: quante linee a semplice binario, quanti treni vecchi e superati ci sono ancora, quante cose dobbiamo ancora fare? Per questo io non sono d'accordo con quanti si oppongono alle spese di ammodernamento. Le stesse lamentele che ci arrivano perchè si viaggia in piedi, perchè alcuni treni sono lenti e vecchi stanno a dire che i mezzi e gli impianti non bastano più e bisogna approntarne altri.

In precedenza un altro Ministro dei trasporti, l'onorevole Mariotti, in una relazione presentata alla 7ª Commissione del Senato scriveva: « Le strutture trasversali hanno avuto nel nostro Paese uno scarso sviluppo e di questa carenza soffrono molte zone dell'Italia centrale e meridionale con conseguente depressione economica in vaste regioni d'Italia. Si verifica così che molte zone aventi città marittime commercialmente sviluppate per la presenza di attivissimi porti presentino vasti retroterra che per la mancanza di idonei collegamenti languono dal lato economico. La costruzione di linee trasversali ferroviarie, il loro rafforzamento e il loro potenziamento, che partendo dalle zone toccate dalle linee ferroviarie longitudinali conducono rapidamente ai porti continentali, vivacizzerebbe certamente le economie locali favorendo la nascita di nuove industrie o centri di produzione ». Ecco la ragione del nostro ordine del giorno: la necessità di ulteriori investimenti, perchè siamo profondamente consapevoli — e sono convinto che il Governo sia consapevole — che i finanziamenti del piano decennale — legge n. 211 del 1962 — non abbiano ottenuto gli effetti di ammodernamento e potenziamento delle Ferrovie dello Stato, sia per l'enorme arretrato di manutenzione al quale si è dovuto far fronte per la trascuratezza degli anni precedenti, sia per la perdita di valore intervenuta, che ha diminuito gli effetti del piano decennale di un buon 30 per cento.

Leggevo da qualche parte in questi giorni che il Consiglio d'amministrazione (in riferimento al trasporto merci) ha stanziato ultimamente 34 miliardi per l'acquisto di circa tremila carri merci, tutti del tipo Carelli, e precisamente 2.100 pianali, cioè carri senza sponde, di cui 500 per il trasporto *containers*, e 900 carri ad alte sponde. Preso dalla curiosità, ho fatto accertamenti sulla consistenza del nostro parco carri merci ed ho constatato con sorpresa che siamo passati dai 121.163 carri nel 1968 a 98.351 a tutto l'8 dicembre 1970. Pensando ad un errore, ho chiesto se il volume dei trasporti merci fosse aumentato; avutane conferma ho capito allora perchè agli agrumicoltori della Sicilia ed ai frutticoltori dell'Emilia, nei centri delle aree industriali, mancano sovente i vagoni per trasportare i loro prodotti: così si danneggia enormemente l'esportazione, oltre che le condizioni e l'espansione delle aree industriali.

Non so se avete mai avuto occasione, onorevoli colleghi, di entrare in un ufficio delle Ferrovie dello Stato, negli uffici dove di solito sta il personale esecutivo; ad ogni angolo c'è un cartello esposto dall'amministrazione delle ferrovie dello Stato in cui, in grassetto, è scritto: i carri devono correre! Ebbene, mentre aumenta il volume dei trasporti, diminuisce il numero dei carri

merci! D'accordo, noi conosciamo l'attaccamento dei ferrovieri al loro servizio e non ci meraviglieremmo se un giorno, viaggiando con rapidi e super rapidi, dovessimo incrociare sull'altro binario una tradotta di ferrovieri trainati dal loro capostazione con le merci sulle spalle, appunto per l'attaccamento che hanno alle Ferrovie dello Stato e per mantenere lo stesso *standard* di lavoro.

Nei mesi scorsi per la prima volta è partito dalla stazione di Piacenza un treno completo di *containers*, carico di oltre quattromila quintali di concentrato di pomodoro. La stampa locale gli ha dato ampio risalto precisando che l'importante spedizione era stata fatta da una società che aveva già sperimentato in precedenza altri sistemi di invio della merce, ma che ora si era decisamente orientata al trasporto ferroviario per *containers*. Proprio in questi giorni, poi, il Ministro della marina mercantile in una relazione fatta alla 7ª Commissione del Senato, ci parlò di una visita ad uno dei grandi porti dell'Europa del Nord, dove con sua grande sorpresa e meraviglia si accorse che i *containers*, scaricati dalle navi, venivano caricati su vagoni ferroviari specializzati, pur esistendo per il trasporto all'interno altre vie di comunicazione anche più economiche, come i canali, le autostrade, eccetera.

Sapevo, inoltre, che nel nostro Paese esiste un servizio bisettimanale tra Milano e Napoli e più esattamente da Milano Lavaredo a Monterotondo, così che non mi è stato difficile arrivare alla conclusione che se l'industria si muove con decisione verso l'utilizzo dei *containers* per il trasporto delle merci indubbiamente anche le Ferrovie dello Stato dovrebbero prepararsi a questo tipo di trasporti.

Altra ricerca, ed ecco il risultato sconfortante: sono in esercizio attualmente 100 carri porta-*containers* di nuova costruzione e 15 carri adattati. Si rende pertanto assolutamente necessario rafforzare il nostro parco carri-merci per restare almeno alla pari delle richieste avanzate da più parti dagli utenti. Questo per quanto riguarda il servizio merci.

Per quanto riguarda invece il traffico generale, qual è la situazione? Noi vediamo ad esempio che sono state potenziate e rafforzate alcune linee longitudinali. Sappiamo poi che è intenzione dell'Azienda ferroviaria quadruplicare il tratto Bologna-Milano, ma non riusciamo a capire perchè ad esempio la tratta Bologna-Verona, linea di intenso traffico che ocllega il centro Europa attraverso il Brennero con la nostra Penisola, nel 1970 sia ancora a semplice binario, pur possedendo strutture e manufatti già predisposti per l'ammodernamento e l'ampliamento.

Evidentemente abbiamo due tipi di ferrovie, come abbiamo due tipi di cittadini: quelli di serie A e quelli di serie B. E non lo dico per spirito di parte ma perchè i fatti confermano queste osservazioni. Abbiamo raddoppiato la linea Milano-Chiasso portandola da 2 a 4 binari; stiamo per raddoppiare la Bologna-Milano; facciamo la direttissima ultraveloce Firenze-Roma e nel frattempo strozziamo il traffico su una linea come la Bologna-Verona che ci collega, come ho detto prima, con il centro Europa.

E il servizio viaggiatori? Non so se sia il caso di parlarne. Potrei portarvi tutta una serie di articoli, proteste, denunce che sono veramente interessanti. Potremmo prenderne qualcuna per esempio.

Il signor Rocco Malvede di Salerno scrive che basta un'occhiata all'orario per vedere, ad esempio, che da Napoli per Roma e per Potenza esistono treni rapidi, mentre per le piccole stazioni dell'interno ci sono soltanto treni lenti che impiegano non meno di tre o quattro ore per coprire 70 od 80 chilometri. Quali sono i suggerimenti? Treni veloci su lunghi percorsi, con fermate appropriate e ben distribuite; treni periferici con coincidenze senza tempi morti; treni per i pendolari, pochi ma buoni.

Un altro signore, il signor Pietro Cinquemaglie di Isernia, desidera invece segnalare che il treno Siracusa-Roma proveniente dalla Sicilia arriva a Napoli alle ore 19,40, quando l'ultimo treno per Isernia-Campobasso-Castel di Sangro è partito alle 19,20. Ne consegue che un viaggiatore diretto a quelle località interne deve attendere un altro treno fino alle 5,30 del mattino successivo, con il comprensibile disagio che ne

deriva, e deve rinunciare ai servizi del treno Siracusa-Roma, che peraltro è il più comodo della giornata.

Altri invece, come il signor Carlo Manzini di Arona, ci fanno rilevare che il treno 721 in partenza da Domodossola accumula sempre tanto ritardo da mettere in serie difficoltà gli impiegati e gli operai che non possono mai rispettare l'orario di lavoro.

Ci sono molti altri che affermano che questo o quel treno viene accantonato nella piccola stazione per lasciare il passo ai moltissmi treni turistici; affermano che si sentono trattati veramente male, anzi si sentono maltrattati, e questo non è giusto.

Altri cittadini, altri lettori inviano ritagli di articoli di giornali che avevano già sollevato e sostenuto i problemi oggetto delle loro richieste o meglio delle loro lamentele. Ho qui una lettera che è la più interessante a conferma del giudizio dato in precedenza sui cittadini di serie A e i cittadini di serie B. Il signor Matteo Barbagallo di Catania ci scrive: « Sono un giovane appassionato sostenitore della ferrovia. Non ho trovato una spiegazione a quanto mi è capitato di vedere il 10 agosto di quest'anno, per l'esattezza alla stazione di Roma Termini; erano in partenza due direttissimi, uno per Milano e l'altro per Siracusa quasi alla stessa ora, verso le 21. Il primo era completamente composto di vetture di seconda classe moderne a sei posti per scompartimento, con sedili imbottiti, l'altro di antiquate vetture con sedili di legno; eppure dovevano effettuare ambedue un lungo viaggio notturno. Perchè questa differenza? La mia non vuole essere la protesta di un siciliano colpito nel suo orgoglio, ma la richiesta sincera per risolvere un enigma apparentemente senza soluzione ». E noi appunto riconosciamo la necessità di porre fine a questo stato di cose.

Inoltre quando chiediamo di rafforzare e potenziare il servizio delle linee del Mezzogiorno e delle Isole non possiamo dimenticare il contrasto esistente sul piano politico e amministrativo tra il Ministro dei trasporti e quello della marina mercantile in ordine ai trasporti sullo stretto di Messina. I due Dicasteri stanno discutendo da anni senza giungere ad una composizione della vertenza; a nostro avviso il Ministero della marina mercantile viola le leggi dello Stato, poichè concede a privati licenze per il servizio di traghettamento sullo stretto nonostante la legge del 1907 conferisca all'azienda delle Ferrovie dello Stato potestà di operare nello stretto in maniera esclusiva e per conto dello Stato. Il contrasto può essere risolto attrezzando le Ferrovie dello Stato con una propria flotta rispondente allo scopo con i relativi approdi e senza dover affrontare grosse spese. Ci risulta ad esempio che due società hanno avuto, per questo contrasto tra i Dicasteri interessati, la possibilità di inserirsi attivamente con notevoli vantaggi economici. Infatti queste due società con cinque natanti il cui valore non supera i due miliardi e con qualche centinaio di dipendenti hanno un giro di affari che si può calcolare grosso modo sui 5-6 miliardi annui.

Nell'affrontare i problemi di rafforzamento e di potenziamento delle linee trasversali del Mezzogiorno e delle Isole non credo sia da trascurarsi il traffico containerizzato per il grande sviluppo che avrà nel prossimo futuro; da ciò deriva la necessità della preparazione e costruzione di *terminals*, prescindendo dal fatto che il traffico containerizzato non deve essere limitato ad esempio in Calabria ai soli agrumi e derrate in genere per quanto riguarda lo stretto di Messina, ma dovrà interessare tutti i prodotti dell'industria nazionale ed estera. Ad esempio su questo argomento a noi risulta che l'azienda delle Ferrovie dello Stato abbia intenzione di costruire un *terminal* a Reggio Calabria. Il *terminal* che dovrebbe essere realizzato a Reggio Calabria non deve essere inteso solo come una testa di ponte per i traffici a lungo percorso da e per il continente e la Sicilia, ma deve poter servire ad attuare anche un traffico di smistamento che comprenda l'intera area del Meridione d'Italia. A tal uopo dovranno essere studiati tutti gli accorgimenti perchè il *terminal* corrisponda anche a tali ultime esigenze attraverso l'impiego di *camions* attrezzati che utilizzino tutte le strutture stra-

dali esistenti (svincolo autostrada del sole collegato a Reggio-mare, autostrada del sole, superstrada ionica e strada dei due mari).

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, termino questa mia illustrazione dei due ordini del giorno, anche se disarticolati, ripetendo ancora una volta che il Paese attende una chiara ed esplicita posizione da parte del Governo così come anche noi del Partito socialista di unità proletaria l'attendiamo, augurandoci che ancora una volta le speranze e le attese non siano deluse. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Si dia ora lettura degli ordini del giorno numeri 6 e 10.

BORSARI, *Segretario*:

Il Senato,

visto l'articolo 56 del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, considerando che il termine per le locazioni di immobili ad uso alberghiero, già prorogato al 31 dicembre 1969 dalla legge 12 febbraio 1969, n. 4, è stato ulteriormente prorogato di un anno dalla legge 26 novembre 1969, n. 833;

ritiene di precisare che il termine del 31 dicembre 1973 di cui al 2° comma dell'articolo 56 del decreto in oggetto va ovviamente riferito anche alle locazioni di immobili ad uso alberghiero.

6. DE LUCA

Il Senato,

preso atto della mancata possibilità di destinare parte adeguata del gettito globale derivante dall'applicazione delle disposizioni di carattere tributario, previste al titolo primo del decreto-legge n. 745, all'aumento di stanziamenti per nuovi massicci investimenti produttivi nel vitale settore dell'agricoltura,

invita il Governo ad accelerare il perfezionamento dei disegni di legge concernenti il nuovo « piano verde », le provvidenze per la montagna, il riordinamento del credito agrario.

10. BELOTTI, VALSECCHI Athos, BALDINI, DE LUCA, ZUGNO, SCARDACCIONE, MAZZOLI, SEGNANA

DE LUCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* DE LUCA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, la ragione della presentazione del mio ordine del giorno che reca il n. 6 è dovuta al fatto che il quarto comma dell'articolo 56 del presente decreto fa riferimento esplicito al termine del 31 dicembre 1970 previsto dagli articoli 6 e 7 della legge 26 novembre 1969, n. 833, che viene prorogato alla scadenza del 31 dicembre 1973. Il timore che mi ha indotto a presentare l'ordine del giorno è che ci possa essere le prevalenza, per una esasperata forzatura della lettera di questo comma, ad una interpretazione restrittiva per quanto si riferisce agli immobili in locazione per uso alberghiero. E questo perchè la legge 12 febbbraio 1969, n. 4, ha provveduto a prorogare i contratti di locazione degli immobili per uso alberghiero al 31 dicembre 1969 e la successiva legge 26 novembre 1969 ha provveduto a stabilire la proroga di un anno dei contratti di queste locazioni senza l'esplicita dizione del 31 dicembre 1970. E allora questo è il motivo per cui, in sede di applicazione della norma, potendo sorgere equivoci o interpretazioni restrittive, io ho chiarito che debba intendersi questa proroga, dal 31 dicembre 1970 al 31 dicembre 1973, estesa anche agli immobili per uso alberghiero. Non è una forzatura, ma è semplicemente una precisazione che io mi auguro voglia essere accettata dal Governo. Con l'occasione debbo dire che l'articolo 56 si differenzia da tutti i provvedimenti precedentemente adottati per quanto si riferisce agli immobili per uso alberghiero in quanto non prevede la proroga del vincolo di locazione. Questa proroga è evidentemente necessaria per il settore alberghiero italiano anche in considerazione dei pro-

blemi del turismo, tanto importante per lo sviluppo del nostro Paese e per l'incidenza che esso ha sulla bilancia valutaria e per altre ragioni del tutto evidenti.

Quindi mi voglio augurare che il Governo provveda sollecitamente alla proroga del vincolo nel settore alberghiero e accetti la precisazione che ho esposto nell'ordine del giorno n. 6.

Passo ora a svolgere l'ordine del giorno n. 10 che è di una evidenza, vorrei dire, solare.

È stato affermato che l'agricoltura costituirebbe la grande assente in questo decreto. Personalmente io non sono di questo parere: debbo dare atto che nel decreto vi sono alcune norme che incidono nel settore dell'agricoltura. Però è evidente che vi è una sperequazione fra l'incidenza che il provvedimento ha nel settore industriale e quella che ha nel settore dell'agricoltura, che rimane sempre la base dell'economia. È noto a tutti — ma lo sottolineo perchè occorre tenerlo sempre presente — che la agricoltura ha un'incidenza sempre più bassa nella formazione del reddito nazionale ed è noto che il reddito *pro capite* nel settore agricolo è sperequato rispetto al reddito *pro capite* del settore industriale. È noto altresì che la montagna presenta problemi che diventano sempre più preoccupanti, anche se dobbiamo dare atto che il Governo ha provveduto a presentare al Parlamento un disegno di legge per la montagna del quale noi sollecitiamo l'approvazione, così come sollecitiamo anche un incremento della parte finanziaria del provvedimento, che è apparsa a tutti insufficiente. È noto anche che il piano verde è in scadenza e che vi potrà essere un vuoto legislativo in questo settore; tale vuoto legislativo è preoccupante, ma ancora più preoccupante è il vuoto operativo. Così pure il settore del credito agrario avrebbe bisogno di una revisione totale, di un aggiornamento, di un adeguamento ai compiti che un'agricoltura moderna deve avere.

Questo è il significato dell'ordine del giorno che costituisce un invito al Governo ad accelerare i tempi per provvedere alle varie branche di questo settore così importante della nostra economia. Io mi auguro che il Governo voglia accettare questo invito del Senato. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari